PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO XXX.

Non poria mai di tutti il nome dirti:

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del boſco de gli ombroſi mirti.

Petr. Trionf. I. d'amore.

COSTANZO, TORQUATO BERNARDO TASSO

E

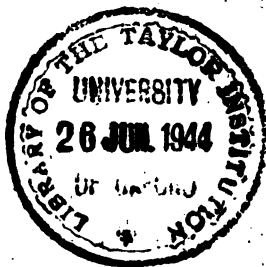
POETESSE DEL SECOLO XVI

VENEZIA MDCCLXXXVII

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

O di che belle e ſagge donne veggio,
O di che cavalieri il lito adorno!

Arioſto O. F. cant. 46.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Ho temperato, cortesi amici, in questo volumetto la maestà de' triumviri lirici coi vezzi delle rimatrici gentili. Queste han luogo in Parnaso colle lor rime, come lo han tutte le colte e virtuose donne, che alle rime porsero argomento colle loro virtù. Se gli uomini avessero meno amato, sarebbero stati meno poeti. Le grazie femminili presaghe e maestre d' amore, furono quelle muse, a cui per tanti secoli i nostri bei spiriti sagrificarono l' estro e la penna. Ardisco dirlo; il Petrarca non avrebbe colto l' alloro, se non gli fosse stato presentato per man di Laura. Il regno poetico ha il suo codice nel cuore dell' uomo. Chi ne ha dettate le leggi? Quelle ne hanno sempre possedute le chiavi, a parlar co' poeti. Io sarò accusato di parsimonia d' affetti verso questa parte benemerita della scienza italiana. Mi si dirà forse: poche hai scelto delle poetesse e pochissime delle lor rime. E perchè mai sì

avaro verso chi è sì benefico? *Ma io non confondo gli affari della galanteria con quelli della letteratura. Amo l'amabilità delle donne, senza ch' essa mi tiranneggi o la ragione o il dovere. L'amor per le moltissime rimatrici antiche italiane non dee divorar la stima d' alcune poche. Il ristamparle tutte in folla e per esteso, sarebbe lo stesso che far comune il merito personale di alcune acquistato coi pregi naturali di molte; e così dipartirsi dall' une senz' accostarsi all' altre. E' proprio della delicatezza femminile l' amar la scelta. Secondiamo quest' utile e nobil passione in un genere, che somministra agli uomini maggior vantaggio, e alle donne stesse maggior elogio. Voglio che sian lodate, non perchè hanno scritto, ma perchè scrivendo ci hanno instruiti. Un omaggio a una donna che poeteggia può essere un' adulazione alla sua vanità; ma un omaggio a una donna che ne ammaestra, non dev' essere che un dovere alla virtù. Ciò posto, cortesi amici, comunicate loro i miei sentimenti;*

Ben spero, donne, in vostra cortesia
Aver da voi perdon, poi che vel chieggio. *Arios.*

e mi vi raccomando.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padóva.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere dei più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(
(ALVISE VALLARESSO RIF.
(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.

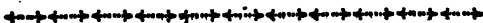
Registrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

Davidde Marchesini Seg.

INDICE DE' POETI

contenuti in questo volume.

POESIE LIRICHE SCELTE.

Poetesse.

REGISTRO DE' RAMI.

Beltà crudel, che in duo modi m'offende;

Costanz. Pag. 1.

ANGELO DI COSTANZO.

SONETTO.

SE non sete empia tigre in volto umano,
Spero, dolce mio mal, ch' umide avrete
Le guance per pietà, quando vedrete
Come m' ha concio Amor da voi lontano.
Pur temo, oimè, che tal sperar ſia vano:
Che sol ch' io giunga vivo ove voi sete,
Quella virtù che ne' bei lumi avete,
Mi farà a voi parer libero e sano.
Nè varrà che piangendo io vi dimoſtri
Che tutto quel di ben che in me risplende,
E' del raggio divin de gli occhj voſtri.
Beltà crudel, che in duo modi m' offende;
Pria col ferir, poi col vietar ch' io moſtri
L' alte piaghe onde il cor mercede attende.

SONETTO.

L'Eccelse imprese, e gl' immortal' trofei
Di tanti illuſtri eroi donde nascete,
Donna fiera e crudel, vincer credete
Trionfando de' pianti e dolor' miei.

Ma se morta è pietà, spero in colei
Che sola mi può dar pace e quiete,
Che farà breve il gran piacer ch' avete
Troncando i giorni miei nojoſi e rei.

E sol col cener mio muto e sepolto
Sfogar potrete il gran voſtr' odio interno
Che per amarvi troppo avete accolto.

Ch' io con lo spirto fuor di queſto inferno
Sol goderò del bel del voſtro volto
Dipinto in quel del gran Motore eterno.

SONETTO.

PEnna infelice, e mal gradito ingegno,
Cessate omai dal lavor vostro antico:
Poichè quel vago volto al ciel sì amico
Ha le vostre fatiche in odio e a sdegno.

Ma se come tiranno entro al suo regno
Vi sforza Amor nostro mortal nimico,
Tacendo gli occhj belli e 'l cor pudico,
Scrivete sol del mio supplicio indegno.

E perchè ancor di ciò non si lamenti
E ver noi più s' inaspri, abbiate cura
Che fuor non esca il suon dei mesti accenti.

Sì che queste al mio mal pietose mura
Aj parti vostri e a' miei sospiri ardenti
Sieno in un tempo culla e sepoltura.

SONETTO.

Quella cetra gentil che 'n su la riva
Cantò di Mincio Dafni e Melibeo
Sì, che non so se in Menalo o 'n Liceo
In quella o in altra età ſimil s' udiva;

Poichè con voce più canora e viva
Celebrato ebbe Pale ed Ariſteo,
E le grandi opre che in eſilio feo
Il gran figliuol d' Anchise e de la Diva;

Del suo paſtore in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la move il vento,
Par che dica superba e disdegnosa:

Non ſia chi di toccarmi abbia ardimento;
Che se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

SONETTO.

DEl foco che dal ciel Prometeo tolse
Per dar lo spirto a l'uom caduco e frale,
Però che impresa fu più che mortale,
Irato Giove far vendetta volse,

E 'n Scitia di catene empiè l' avvolse,
Ove pascendo il fiero augel fatale
Del suo cor rinascente, anzi immortale,
Frutto conforme a la su' audacia colse.

Simile avviene a me, che troppo ardita-
mente furai dal vostro divin volto
La fiamma onde i miei scritti an fama e vita.

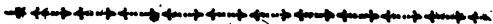
Ed or in stretti e duri nodi involto,
Pasco de la mia pena aspra infinita
Il pensier vostro a vendicarsi volto.

SONETTO.

RIcca nave dal porto appena uscita
Carca non pur di perle e d'oro e d'ostro,
Ma di tutto il tesor del secol nostro
A solcar l'aspro mar di questa vita;

D'Orion la ria stella incrudelita
Con la forza di Borea e d'Euro e d'Ostro
T'avria sommersa; se dal sommo chiostro
Non ti porgea l'alta potenza aita.

La qual de l'universo udito il pianto,
E conoscendo poco abile il fato
A sostener del mondo un odio tanto,

Rese a l'onde il primier tranquillo stato;
E con la scorta del suo lume santo
Ti mostra il corso omai lieto e beato.

SONETTO.

Poi che al partir fu sì veloce e presta,
Quasi sul cominciar, mia lieta sorte,
E de le dolci mie speranze morte
Sol per sepolcro la memoria resta;

Con speme di trovar, lasciando questa,
Ne l'altra patria vita assai men forte,
Priego che mi sottragga ognor la morte
A l'unghie di fortuna aspra e molesta.

Ma perchè il suo costume antico mena
Ad interromper le sue voglie ingorde
Qualche vita d'altrui gaja e serena,

Tien sempre a' prieghi miei le orecchie sorde,
Per quel ch'io pensi; che in troncar mia pena
Le parria da se stessa esser discorde.

SONETTO.

IN quella patria che con tanto affanno
Sommise, avendo la virtù per guida;
Trovò pur il gran Cesare omicida
Nel quarto del suo impero infelice anno.

Ma Amor de la mia vita empio tiranno,
Non trova in me pensier mai che l'uccida,
Nè che liberi il core ov'ei s'annida,
Fatto signor per frode e per inganno.

E veggio ben che son duo lustri interi,
Ch'avendo la ragion messa in esiglio,
Lega, sforza, e minaccia i miei pensieri;

I quai per tema del suo fiero artiglio
Non anno ardir, come seguaci veri,
Di farla ritornar prender consiglio.

SONETTO.

CHiuder non posso a quel pensier le porte,
Che mi reca voi viva entro la mente:
Ch' ei per virtù del vostro raggio ardente
V' entra per forza, e studia a la mia morte.

Nè può mai nascern' altro in me sì forte,
Che contrastargli alquanto ardisca o tente;
Che 'l cor godendo avervi ognor presente,
Vuol ch' ognun taccia, e 'l mio morir comporte.

Quindi si può veder quanta speranza
Poss' io tener d' aver quieta un' ora
Di quel poco di vita che m' avanza;

Se da sì fieri assalti oppresso fuora,
Dentro spirto non ho ch' abbia baldanza
Di mostrar che gli spiaccia almen ch' io mora.

SONETTO.

S'Amate, almo mio sol, ch' io canti o scriva
L' alte bellezze onde il ciel volle ornarvi,
Oprate sì, ch' io possa almen mirarvi,
Per potervi ritrar poi vera e viva.

La vostra luce inaccessibil viva
Nel troppo lume suo viene a celarvi;
Sì che, s' io tento gli occhj al volto alzarvi,
Sento offuscar la mia virtù visiva.

Fate qual fece il portator del giorno,
Che per lasciar il suo figlio appressarsi,
Depose i raggi di che ha il capo adorno.

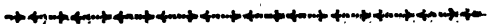
Ch' altro così per me non può narrarsi,
Se non ch' io vidi ad un bel viso intorno
Lampi onde restai cieco, e foco ond' arsi.

SONETTO.

MEntr'io scrivo di voi, dolce mia morte,
Per obbligarmi la futura etate
Con dar dipinta a lei quella beltate
Che 'l ciel diè viva al secol nostro in sorte;

Veggio ch' uscendo fuor d' umana sorte,
Voi stessa d' or in or tanto avanzate,
Che le lodi jer da me scritte e formate
Trov' oggi al vostro merto anguste e corte.

Tal che (non potend' altro) io son costretto,
Perchè poi pensi ogni uom qual esser debbe,
Lasciar al fin de l' opra un simil detto:

Tal era un tempo; ma poi tanto crebbe
Poggiando al ciel, che 'l debile intelletto
Da volar dietro a lei piume non ebbe.

SONETTO.

Quando dal Gange un dì, sole, uscirai,
Che non mi trovi in più misero ſtato
Di quel ch'al tuo partir m'abbi lasciato
Poc'ore innanzi, e in maggior duolo aſſai?

Jer pianſi del mio lume i vivi rai
Spariti a me per mio ſiniſtro fato:
Oggi piango il suo cor già dilungato
Da me, ch'abbandonar non dovea mai.

Ma perchè queſta è la maggior ferita
Ch'io sentir poſſa, al primo tuo ritorno
Spero pianger il fin de la mia vita.

Se pur rider non dee l'alma quel giorno
Che sarà deſtinato a la partita
Da l'infelice suo fragil soggiorno.

SONETTO.

TEnto, dolce mio ben, già col pensiero
Figurarmi il bel vostro e divin volto,
E di tal cibo (poichè il ver m'è tolto)
Pascer la fame onde mi struggo e pero:

Ma son sì vivi i rai di quell'altero
Lume di ch'egli è circondato e involto,
Che perch'io m'affatichi a pensar molto,
Nol posso mai formar simile al vero;

Che quel chiaro splendor ch'offusca e ingombra,
Quando vi mira, ogni più acuto aspetto,
D'un'alta nube la mia mente adombra.

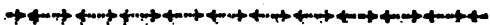
Mostro nel mondo non più udito o letto,
Da presso e da lontano, il vero e l'ombra
Abbagliarmi pria gli occhj, or l'intelletto!

SONETTO.

ODo ſin qui, ſignor, le donne alpine
Ch'eran poc'anzi in sì ſicuro ſtato,
Pianger de' lor mariti il duro fato
Dal gran voſtro valor condotti al fine.

E, come pria temea scempj e rapine
Italia, in speme il suo timor cangiato
Minacciar al nemico empio ed ingrato,
Ed al suo proprio suol morti e ruine.

Onde Grecia infelice or ride e spera
Romper il giogo, e riſtorar suoi danni
Col favor de la voſtra aquila altera.

La qual s'avendo ancor teneri i vanni
E' tale, or che sarà quando l'intera
Forza e virtù le darà l'uso e gli anni?

SONETTO.

CIgni infelici, che le rive e l'acque
Del fortunato Mincio in guardia avete,
Deh, s'egli è ver, per Dio, mi rispondete:
Tra' nostri nidi il gran Virgilio nacque?

Dimmi, bella Sirena, ove a lui piacque
Trapassar l'ore sue tranquille e liete:
Così sian l'ossa tue sempre quiete:
E' ver ch'in grembo a te morendo giacque?

Qual maggior grazia aver da la fortuna
Potea? qual fin conforme al nascer tanto?
Qual sepolcro più simile a la cuna?

Ch'essendo nato tra 'l soave canto
Di bianchi cigni, al fin in veste bruna
Esser da le Sirene in morte pianto.

SONETTO.

POi che al vostro sparir oscura e priva
Restò del lume suo chiaro e fulgente,
Nè più legne inviate al fuoco ardente
Del cor portò la mia virtù visiva;

Mancando l' esca ch' ivi entro il nutriva,
Credea mancasse ancor l' ardor possente:
Or son le fiamme ch' apparian già spente;
Ma non l' alta virtù cocente e viva:

Che sotto 'l cener de l' incendio rio
Sì vivaci carboni il cor riserba,
Che fan più che mai caldo il gran desio.

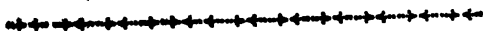
Riman solo a provar se morte acerba
Potrà già mai por fine al foco mio,
Poi ch' amor senza legne in vita il serba.

SONETTO.

Quest'è, fortuna ria, quella ferita
Con la qual sol pormi bastavi a terra:
Ecco che vinci, e che sì lunga guerra
Con mia morte e tua gloria è già finita.

Questa del mio bel sol dura partita
Mi toglie oggi dal mondo, oggi m'atterra;
Nè quanto ben nel regno tuo si serra
Potrebbe aitarmi o ritenermi in vita.

Alcun dunque di voi, cortesi amici,
Scriva (mosso d'affetto umano e pio)
Nel sasso ove staran l'ossa infelici:

Qui giace un ch'ogni mal vinse e schernío;
Ma al partir poi di duo lumi felici,
Nol potendo soffrir, di vita uscío.

SONETTO.

Come il padre Noè nel cavo legno
Dal diluvio che i monti allor copriva,
Il seme conservò d' ogni alma viva
Più per voler divin, che per ingegno;

Così nel vasto mar del vostro sdegno
Che cresce ognor fuor de l' usata riva,
L' alma d' ogni piacer ignuda e priva
Ne l' arca de la fe salvo e sostegno.

Ma 'n pochi dì per la fenestra aperta
Ebb' ei, mandando la colomba audace,
Del ciel fatto seren notizia certa:

Io, perchè al fiero mio destin non piace,
Non mando mai chi almen con speme incerta
Mi riporti da voi tregua nè pace.

SONETTO.

COme s' in mezzo un dì chiaro e sereno
Si vedesse spuntar novella aurora,
Starebbe ogni uom per maraviglia fuora
Di se medesmo, e di letizia pieno

In contemplar del ciel nel vasto seno
Duo lumi uguali in un punto e in un' ora
Spronar, l' uno i corsieri uscendo fuora,
L' altro tenere a' suoi ristretto il freno;

Così, donna immortale, essendo in fiore
De la gran madre vostra or l' infinita
Beltà, ch' ognun convien ch' ami ed adore;

La vostra a più illustrar la terra uscita
Empie ogni alma di gioja e di stupore,
E 'l mondo tutto a riverirvi invita.

SONETTO.

QUando al bel volto d' ogni grazia adorno,
In cui natura a se stessa compiacque,
Per somma cortesia bagnarmi piacque,
Fu di mia libertà l'ultimo giorno.

Che il picciol Dio ch' a' begli occhj d' intorno
Suol ir volando, ove cred' io che nacque,
Converso in odorate e lucid' acque
Venne per sempre far meco soggiorno.

E d' indi in qua col core umile e puro
Per li rai del mio sole ognor l' invoco,
Nè però 'l trovo men protervo e duro.

Quinci si vede ben s' esser può loco
Da l' insidie d' Amor già mai sicuro,
S' ancor ne l' acque ir suole ascoso il foco.

SONETTO.

CHiaro mio sol, se più ch'io non vorrei
Il mio foco risplende in qualche parte,
Ed io non uso per cercarlo ogni arte,
Come forse altrui par che far dovrei;

N'è sol cagion, che i pianti e i dolor' miei,
E le giuste querele al vento sparte
Spero saran mill' anni in vive carte
De l'alta onestà vostra archi e trofei.

Nè si dirà che fu di quegli amori
In cui mal la ragion guarda e governa
Il cor da' vili ed inonesti ardori.

Sì ch'io non curo se mia fiamma interna
Spinge alcune faville ardendo fuori,
Pur ch'a voi n'esca lode e gloria eterna.

SONETTO.

DAl pigro sonno ove più mesi involto
Il tenne il duol di mie speranze spente,
Il basso ingegno mio destar si sente
Al grido del valor ch' è 'n voi raccolto.

E par ch' Amor di novo a lui rivolto
Dica: scrivi, or che puoi, sicuramente,
Scrivi; e non aspettar finchè presente
Ti sia l' almo splendor del chiaro volto.

Ch' allor, dal troppo lume oppresso e vinto,
Assai sarà se tu non rimarrai
Al balenar dei divin' occhj estinto.

Scrivi, come nei membri onesti e gai
Il gran Fattore ha se stesso dipinto
Per mostrarsi più chiaro a noi che mai.

SONETTO.

COme talor s'a debil pellegrino
Con la scorta il destriero ancor vien manco,
Convien ch'a l'aer bruno e solo e stanco
A piè finisca il duro aspro cammino;

Tal, poi che sparve il raggio mattutino
Del sol ch'indarno in desiando imbianco,
E morì la pietade, e la speme anco
Con cui dietro correva al mio destino;

Cieco e zoppo or a lenti incerti passi
Segno pur l'infelice oscura strada
Piena di fossi e sterpi orridi e sassi.

Ove s'avvien che in breve io pera o cada,
Non fia ch'al mondo pur segno non lassi,
Che quel più noce che più a' sensi aggrada.

SONETTO.

S'Alcuna volta avvien ch'io d'arder tente
Le rime mie, che senza aver giovato
A porre in voi pietà, v'anno acquistato
Più che fama futura, odio presente;

De la giust'ira sua tosto si pente
Il cor vedendo il bel nome segnato
In lor sì spesso; e pargli, ahi duro fato!
Por le viscere sue nel foco ardente:

E grida: restin pur eterne, e viva
Con lor madonna, e non fia'n questa etate
Chi 'l mio morire a crudeltà le ascriva;

Ch'io non vo'ch'abbia mai di me pietate
Con scemar di sua gloria anima viva,
Nè macchj il sangue mio la sua beltate.

SONETTO.

GLoria del secol nostro, invitto e raro
Spirto, che ne la tua più ferma etate
Sei gito al ciel per sì solinghe strate,
Che dopo Cesar pochi unqua varcaro:

Or che dal gran Motor a cui sei caro
Prendi i premj de l'opre alte e pregiate,
E forse narri al glorioso frate
I chiari gesti tuoi che il mondo ornaro;

Italia, ch'hai lasciata in pianti e 'n strida,
Già devria averti un mausoleo costrutto
Maggior di quel che fe' la gran reina.

Ma farlo eguale al tuo valor si sfida;
Anzi si lagna che 'l suo corpo tutto
E' breve urna a coprir tanta ruina.

SONETTO.

L' Alpe inaccessa che con grave affanno
Due volte il passo al tuo valor aperse;
Vienna ed Ungheria, dove sofferse
Da te 'l fiero Ottoman vergogna e danno;

Africa, che (or è già l' undecim' anno)
Vide le genti sue da te disperse;
E mill' altre tue belle opre diverse,
Avalo, il tuo sepolcro omai saranno.

Queste più salde che metallo o marmi,
Senza temer già mai del tempo oltraggio,
Terran l' istoria dei tuoi fatti e i carmi.

O di vera virtù lucido raggio,
Quando spirto fia mai più ardito in armi,
O in consiglio di te più accorto e saggio?

SONETTO.

IL buon poeta ebreo ſcriſſe che i cieli
Narran del gran Fattor la gloria vera,
E che quella ſuprema empirea ſpera
Moſtra quant' arte in ſe rinchiuda e celi;

Ed a me par che sotto oscuri veli
Via più con gli occhj bei la voſtra altera
Fronte, a cui far natura egual non ſpera,
La potenza di Dio chiaro riveli.

Però che in larghi e ſpazioſi campi
Cose belle infinite è aſſai più lieve
Ch' un solerte maeſtro intagli o ſtampi,

Che far in ſpazio tanto anguſto e breve
Opre onde ogni uom d'amor mirando avvampi,
E reſti per ſtupor ſtatua di neve.

SONETTO.

CH'io viva e spiri, ed alcun tempo goda
Per questa de' mortai fallace piaggia
La dolce aura vitale, e che non aggia
Reciso Atropo il fil ch' ancor m' annoda;

Tutto è don vostro, e vostra inclita loda
Sempre sarà, real, pudica e saggia
Alma, la cui gran fama, erma o selvaggia
Parte al mondo non fia ch'omai non oda.

Che quel tetro pallòr che l' empia morte
Precorrer suol, già nel mio volto impresso
Mostrava ben ch' ell' era in su le porte;

Quando il vostro per me celeste messo,
Con note alteramente umili e scorte
Venne a rendermi al mondo ed a me stesso.

SONETTO.

VAni e sciocchi non men, ch' egri e dolenti
Lumi, perchè dal pianto or non cessate?
Qual maggior doglia oggi ch' allor provate
Che i rai del vostro sol v' eran presenti?

Quel ch'or vi tolgon de' begli occhj ardenti
Le luci a voi sparite e dilungate,
Già vi togliea la sua gran crudeltate
Che i pensier' sempre ebbe a fuggirvi intenti.

Nè perchè mai di questa patria uscita
Non fosse, stando a voi mill' anni accanto,
Se ne potea sperar men dura vita.

Ma se continuar volete il pianto,
Piangete non già il dì de la partita,
Ma il dì ch' ella v' apparse e piacque tanto.

SONETTO.

NOvo penſier, che con sì dolci accenti
Meco ragioni, e promettendo al core
Quanta gioja ad alcun mai diede Amore,
Di far tornarmi in servitù ritenti;

Io che per prova so quanti tormenti
Mesce nel dolce suo l'empio ſignore,
Non ardisco seguirti, e col timore
Freno i miei spirti ad ascoltarti intenti.

E quanto con più vivi e bei colori
Mi pingi adorno quel celeſte aspetto
D'alta bellezza e di pietà di fuori;

Tanto maggiore in me cresce il sospetto:
Che raro in prato pien di vaghi fiori
Aspe non è d'atro veneno infetto.

SONETTO.

POi ch'è già ver ch'ad intelletto umano
(Sia pur quanto esser possa alto) non lice
Scriver di voi, divina alma Clarice,
Degne reliquie del valor romano;

Per non privar del suo splendor sovrano
Questo secol da voi fatto felice,
O di voi stesso altera vincitrice,
Aprite la gentil candida mano:

E de le dotte e fortunate carte
Ove gli alti pensier' vostri stendete,
Fate cortese al mondo alcuna parte.

E noi di scorno, e voi d'obblio togliete,
Con far che il tempo in ogni estrema parte
Vegna a saper da voi quel che voi sete.

SONETTO.

SE talor la ragion l'arme riprende
Per ricovrare il già perduto impero,
E cacciarne il tiranno empio pensiero
Che gliel ritiene a forza, e lo difende;

Amor convoca i sensi, e li raccende
A dar soccorso al suo ministro altero;
Sì che poi d' un conflitto acerbo e fiero
Stanca al fin la ragion vinta si rende.

Indi il crudel superbo vincitore
Senz'alcuna pietà strugge la mente,
Sol ch' accennò di ribellarsi al core.

Quinci si può veder come sovente
Chi repugna erra, e fa spesso il migliore
Chiunque in pace al suo destin consente.

SONETTO.

FAtta contra se ſteſſa iniqua e dura
Di vana gloria l'invaghita mente,
Vede già morto il core, e non ſi pente,
Nè di fuggir nè di salvarſi ha cura.

Che perch' ei giace in quella eburnea e pura
Fronte tra l' una e l' altra face ardente,
Le par che tutto il mal che per lui sente
Sia picciol prezzo a ſimil sepoltura.

E d' ogni altro penſier libera e sciolta
Corre speſſo a trovarlo, ivi sperando
Inſieme rimaner con lui sepolta.

Nè maggior pena aver poria, che quando
D' altri accidenti richiamata e tolta
A me ritorna, il suo deſir lasciando.

SONETTO.

PArto, e non già da voi, però che unita
Con voi l'alma riman, ma da me stesso:
Nè voi restate; ch'io non pur d'appresso
Vi porto, ma nel cor viva scolpita.

Ma perchè col pensier meco partita
Non fate, come a voi rimango appresso,
Quel sembiante di voi ch'io porto impresso,
E' fral rimedio a sì mortal ferita.

Anzi è cagion di mio maggior affanno,
Possedendo di voi sol quella parte
Che ognor fa fresco a la memoria il danno.

Così stando voi lieta in ogni parte,
Di me i duo mezzi egualmente staranno
Mal quel che resta, e mal quel che si parte.

SONETTO.

TRa 'l vasto grembo e la superba faccia
Che mostra a Borea il gran padre Apennino,
Trovar non posso (o mio fiero destino!)
Valle che dal mio sole ombra mi faccia.

Anzi s' io fuggo ove più il freddo agghiaccia
La neve per diserto aspro cammino;
Penetrando ivi 'l suo raggio divino,
A trovar altro rezzo indi mi caccia.

Ma questo è quel che più noja m' adduce,
E che dì e notte a disperar m' invita,
Ch' io sento il caldo, e non veggio la luce:

Segno ch' io debba in breve uscir di vita,
S' ho meco ognor quel ch' a morir m' induce,
E lungi quel che solea darmi aita.

SONETTO.

CHe m' abbia insin a qui l' intensa doglia,
Per trovarmi de l' alma e di voi privo,
Fuor d' ogni mio pensier lasciato vivo,
Non è colpa di lei, nè di mia voglia;

Ch' ella è ben tal, ch' a più robusta spoglia
Avria fatto venir la vita a schivo;
Ed io d' ogni piacer me stesso privo
Che la via di morir m' allunghi o toglia;

Ma sol di morte, che vedendo espressa
Dentro il mio cor l' immagin vostra intera,
Per rispetto di lei non mi s' appressa.

Così per mia ventura acerba e fera,
Più grazia e cortesia trovo in voi stessa
Lontana e finta, che vicina e vera.

SONETTO.

LA fama in celebrar or queſta or quella
Eſce del cammin ver ſovente, ed erra,
Levando in aria troppo alto da terra
Cosa che poi non è sì adorna e bella;

Ma in dir di voi, terrena unica ſtella,
Con insolito error se ſteſſa atterra,
Che 'l meglio e 'l più in ſilenzio involve e serra
De' voſtri pregi, e 'l men canta e favella.

Benchè lodar di ciò forse convienſi;
Che quel ch'ella a l'orecchie asconde e cela,
Lascia subietto a via più nobil' ſenſi:

E quel che dice, è sol quaſi una tela
Sotto cui tal pittura ascosa tienſi,
Che con ſtupor altrui poi ſi rivela.

SONETTO.

Donna a mostrar di Dio la gloria eletta,
Che col corpo e col cor bello e pudico
V'avete fatto il mondo e 'l ciel sì amico,
Che l'un v'adora qui, l'altro v'aspetta;

Napoli, ch' altra mai tanto perfetta
Cosa non vide nel suo grembo aprico,
Biasma piangendo il suo destin nemico,
Ch' a privarla di voi tanto s'affretta.

E rimembrando in quanta gioja e festa
L'abbian tenuta i bei lumi sereni
Ch' oggi la lascian tenebrosa e mesta;

Gli occhj di tristo umor sempre avrà pieni,
Finchè fortuna men dura e molesta
Più che mai bella a lei non vi rimeni.

SONETTO.

Questa luce dal ciel di novo uscita
Ad illustrare il secol nostro indegno,
Benchè a' miei spirti sia dolce sostegno,
Pur giorno e notte a sospettar m'invita.

Che qual ne l'apparir stella crinita
Suol dimostrar espresso e chiaro segno
Che mutar signoria debba alcun regno,
O qualche re possente uscir di vita;

Tal par che co' suoi raggi ella m'apporte
Più de l'usato chiaro indizio aperto
De l'eccidio de l'alma e de la morte.

Così 'l timor d'un mal futuro incerto
Non lascia (o sempre a me nimica sorte!)
Godermi 'l lume suo presente e certo.

SONETTO.

NOn con tant' ira sparse il fiero Erode
Il puro sangue de' fanciulli ebrei;
Che quant' io uccido in fasce i pensier' miei,
Nè però uccido quel che 'l cor mi rode;

Il qual con nova inusitata frode
Corre a salvarsi al viso di colei
Che adoro in terra, e del mio mal con lei,
Quasi del proprio ben, s' allegra e gode.

Ed a l' orecchie mie fingendo quella
Voce che per mio mal troppo mi piacque,
Fa d' aspra signoria l' anima ancella.

Questo dir volse l' una e l' altra stella,
Che quel giorno crudel ch' egli in me nacque,
Apparve a gli occhj miei sì vaga e bella.

SONETTO.

IO piango in questo esilio, e non aspetto,
S'a voi ritorno, aver giorni men fieri:
Che s'or, ch'ho sì da lungi i miei guerrieri,
Sento 'l mio cor di tal assedio stretto:

Che fia quando vedrò del vago aspetto
Accampar da vicin quei raggi alteri,
Che figurati sol dai miei pensieri
M'an arso intorno e incenerito il petto?

Però dal duol tra questi colli vinto
Meglio è morir; s'avvien che poco importe
Ch'io qui rimanga o ne la patria estinto.

Anzi è meglio il tornar: ch'apra le porte
Quel che da maggior forza è oppresso e vinto
A più lodata e gloriosa morte.

SONETTO.

COn che nuov'arte, Amor, l'empia tua mano
Travagli il mondo, può vedersi espresso
In me, ch'essendo al giogo tuo sommesso;
Strazio soffrir mi fai sì duro e strano.

Io cerco 'l mio bel sole, e 'l cerco in vano;
Che fuor nol trovo; e dentro 'l porto impresso
Ne l'alma, e perchè l'ho troppo d'appresso,
Piango ad ognor che l'ho troppo lontano.

E mentre i raggi suoi con gli occhj fissi
Miro, son d'ira e di dolor compunto,
Che mel contende troppo oscura ecclissi.

E così ricco e povero in un punto,
Lungi da chi da me mai non partissi,
Vivo unito al mio ben sempre e disgiunto.

SONETTO.

ALpestra e dura selce onde il focile
D'Amor trasse quel foco, or ha sett'anni,
Ch'arde il mio cor, deh come il mondo inganni
Mostrandoti sì grata e sì gentile!

Chi crederia che poi con lingua e stile
D'averti alzata al ciel, tu mi condanni
A passar di mia vita in tanti affanni
Ottobre omai, non pur maggio ed aprile?

E che quant'io più pianga e più languisca,
Tanto men possa far che l'alma accorta
De l'error suo, da te si disunisca?

Or se per me pietade in tutto è morta,
Io non so come Amor non arrossisca,
Poichè tal crudeltà vede e comporta.

SONETTO.

MAncheran prima al mare i pesci e l'onde,
Al ciel tutte le ſtelle, a l'aria i venti,
Al sole i raggi suoi vivi e lucenti,
E di maggio a la terra erbette e fronde;

Ch' io per volgere il viso e i paſſi altronde,
Di voi, dolce mio ben, non mi rammenti,
E che non brami con sospiri ardenti
Voſtre bellezze a null' altre seconde.

Dunque error vano a sospettar v' invita
Ch' io parta per fuggir l' ardor ch' io sento,
O cerchi di morir d' altra ferita.

Che, bench' è senza pari il mio tormento,
M' è più caro per voi perder la vita,
Che d' ogni altra men bella eſſer contento.

SONETTO.

NUllo accidente, o mia fiamma vivace,
Poria de la beltà del voſtro volto
Tanto scemar, che non foſſe più molto
Quel ch'a me tanto in lui diletta e piace.

Il divin raggio che, qual pura face
In chiaro vetro, in voi ſi vede accolto,
Non vi può d'alcun male esser mai tolto;
Che a febbre o a caso uman già non soggiace.

E con quel mi legate e m'uccidete
Parte; e con l'altre gloriose e sante
Parti de l'alma che dal cielo avete.

Però pietosa ormai non m'ascondete
Per sì lieve cagione il bel sembiante,
Se inferma e sana egualmente m'ardete.

SONETTO.

Qual dolcezza mandaste in mezzo il core,
Occhj miei, quando il ciel vi fece degni
Di veder quel tesoro al cui valore
Pareggiar non si ponno imperii o regni?

Ma come un lampo che con brevi segni
Dimostra e poi nasconde il suo splendore,
Così tosto disparve, a tal che pregni
Siate sempre di pianto e di dolore.

Or ben mi duol di voi, che desiando
Di tornar a vederlo in questa vita,
Spendete il tempo indarno lacrimando.

De la morte non già, che allor mirando,
Restò del gran piacer tanto invaghita,
Che ancor sol ne gioisce immaginando.

SONETTO.

Ahi dolcezza fallace e fuggitiva,
Che coi primi anni miei ratto volasti,
E me lasciando in tenebre, sfrondasti
Mia speme allor che più verde fioriva;

Qual fior caduco colto in fresca riva,
Che perdendo gli umori in lui rimasti
Langue nel mezzo april; così mancasti
Senza aspettare il sole o l'aure estive.

Se per mai non tornar festi partita,
E vuole il fiero mio destin fatale
Che s'eterni il dolor ch'oggi m'affligge;

Sarei contento almen l'acerba vita
Cangiar con morte, e per minor mio male
Varcar l'onda di Lete e l'atra Stige.

SONETTO.

POi che col vostro eccelso e sovrumano
Valore avete l'Asia in Libia oppressa,
E quella spenta già, questa sommessa
A l'imperio di Cristo ed al romano;

Mentre nel ciel l'imperador sovrano
Non vi chiama a la patria a voi promessa,
Gite a pigliar la palma a voi concessa
Da l'augusta di Carlo invitta mano:

Ed a cercar di nove imprese il pondo,
Seguendo la fortuna, ove vi mostra
Il vostro ardire a null'altro secondo.

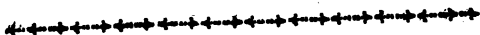
A tal, che fatta Europa in tutto nostra,
Senta per tutte le tre parti il mondo
Il suon de l'arme e de la gloria vostra.

SONETTO
IN DIALOGO.

OCchj, che fia di voi poi ch' io non spero
Veder per tanto spazio il viso santo?
Farem con novo e disusato pianto
Fiume maggior del Reno, e de l'Ibero.

Or non v' acqueterà l'alto pensiero,
Che vel dimostra al ver simile tanto?
Questo conforto il cor rileva alquanto,
Non noi, che siam nodriti al lume vero.

Sforzatevi ingannar voi stessi almeno,
E con spesso mirare altra bellezza,
Finger ch' è quella, e porre al pianto il freno.

Nol potrem far; che nostra vista avvezza
A l' aria del bel viso almo e sereno,
Ogni altr' oggetto fugge, odia e disprezza.

SONETTO.

DOnna, di quante sono o saran mai
Più cortese più bella e più gradita,
Se ben tornasse un'altra volta in vita
Chi pose Europa ed Asia in tanti guai;

Se quando ardean da lunge i vostri rai
Era la fiamma mia fiera inaudita,
Pensate s'arder dee l'aspra ferita,
Or ch'io gli miro più vicini assai.

Ahi de gli amanti iniqua e dura sorte,
Cieco e falso giudicio, che credendo
Bramare il proprio ben, braman la morte!

Quanto fui lieto il giunger vostro udendo!
Ma non pensai ch'era per far più forte
L'incendio in ch'io mi struggo empio ed orren-
(do.

SONETTO.

QUalor l'età che sì veloce arriva,
Cangia al pelo ed a noi forma e colore,
E tutta armata di pensier d'onore
La ragion del suo regno i sensi priva;

Spento il vigor che i van desir nodriva,
In ogni cor non sol vien manco amore,
Ma chi più arse, del suo folle errore
Di ricordarsi pur abborre e schiva.

Ognuno allor del suo naufragio accorto
Per la notte ch'è presso av vien che pensi,
Pria che s'imbruni il ciel, ritrarsi in porto:

Solo a me insin a morte arder convìensi;
Che quel foco divin ch'a l'alma porto
E' tal, che la ragion conforma ai sensi.

SONETTO.

CHi vede gli occhi vostri, e di vaghezza
Non resta vinto al primo incontro e privo
De l'alma, può ben dir che non è vivo,
Nè sa che cosa sia grazia e bellezza.

Chi non gli vede ancor, può de l'asprezza
Lamentarsi del fato, e aver a schivo
La vita, e dire: a che mi val s'io vivo,
Non potendo gustar tanta dolcezza?

Tal ch'è in dubbio qual sia stato più forte,
Di colui cui tal ben non si concede,
O di chi nel vedergli abbia la morte.

Perder la vita ogni altro danno eccede:
Ma a me par ch'abbia assai più dura sorte,
E che perda assai più chi non li vede.

SONETTO.

POi che vo' ed io varcate avremo l'onde
De l' atra Stige, e sarem fuor di spene
Dannati ad abitar l'ardenti arene
De le valli d' inferno ime e profonde;

Io spererei ch' assai dolci e gioconde
Mi farebbe i tormenti e l'aspre pene
Il veder vostre luci alme e serene,
Che superbia e disdegno or mi nasconde:

E voi mirando il mio mal senza pare,
Tempreresle il dolor de' martir' vostri
Con l'intenso piacer del mio penare.

Ma temo, oimè, ch' essendo i falli nostri
Per poco il vostro, il mio per troppo amare,
Le pene uguali fian, diversi i chiostri.

SONETTO.

MAI fu per me quel dì che l'infinita
Vostra beltà mirando, io non m'accorsi
Ch' Amor venuto ne' vostr' occhj a porsi,
Cercava di furarmi indi la vita.

L' alma infelice a contemplarvi uscita,
Da quel vivo splendor non sapea torsi,
Nè sentia il cor, che da sì fieri morsi
Punto, chiedea nel suo silenzio aita.

Ma nel vostro sparir tosto fu certa
Del suo gran danno; che tornando al core,
Non trovò qual solea la porta aperta.

E venne a voi: ma 'l vostro empio rigore
Non la raccolse; ond' or (nè so se 'l merta)
In voi non vive, e in me di vita è fuore.

SONETTO.

MEntre a mirar la vera ed infinita
Vostra beltà, ch' a l' altre il pregio ha tolto,
Tenea con gli occhj ogni pensier rivolto,
E sol indi traea salute e vita;

Con l' alma in tal piacer tutta invaghita
Contemplar non potea quel che più molto
E' da stimare, al vago e divin volto
L' alta prudenza ed onestade unita.

Or rimaso al partir de' vostri rai
Cieco di fuore, aperto l' occhio interno,
Veggio ch' è il men di voi quel ch' io mirai:

E sì leggiadra dentro vi discerno,
Ch' ardisco dir che non uscì già mai
Più bel lavor di man del Mastro eterno.

SONETTO.

CRedo ch' a voi parrà, fiamma mia viva,
Che sien le mie parole o false o stolte,
Perch' abbia di morir detto più volte
Senza rimedio alcuno, e poi pur viva.

Per quelle vostre luci ond' io gioiva
Tanto, quanto piango or che mi son tolte,
Vi giuro, (e così 'l ciel un dì m' ascolte,
E da sì fiero mar mi scorga a riva)

Com' io sento talor porsi in cammino
Per uscir l' alma; e poscia, o sia il diletto
Che prova nel morire, o sia 'l destino;

Si ferma (io non so come) in mezzo al petto;
Ma pur le tien l' assedio assai vicino
Morte, accampata al mio già morto aspetto.

SONETTO.

DEsiai morte, e con pietosi accenti
Gran tempo la chiamai crudele e parca,
Perchè la vita mia d' affanni carca
Non fu presta a trar d' ira e di tormenti.

Or che più dolci e più secondi venti
Spiran dentro la vela a la mia barca,
Amo la vita, e priego ognor la Parca
Che aggiunga i lieti ai dì tristi e dolenti.

Godete, amanti, ne gli avversi amori;
Che spesso un stato assai caro e gentile
Nasce da gravi ed inauditi ardori.

Così fortuna e 'l ciel cangiano stile;
Veggio nel verno i dì sereni e i fiori,
Che 'n piogge e 'n tuoni ho già passato aprile.

SONETTO.

CHe Perseo un tempo qual Mercurio alato
Gisse del ciel per l'alte ignote strade,
Non si devè ammirar la nostra etade;
Che il simil provo al mio amoroso stato.

Perchè dal mio pensier sovente alzato
A contemplar l'angelica beltade,
M'appresso a quelle eterne alme contrade
Onde vien quanto a noi di sopra è dato.

Indi, qual ei la vergin d'Etiopia
Destinata per cibo al mostro fiero,
Scorgo in preda d'Amor l'anima propia;

Ma non ho com'ebb' ei lo scudo altero,
Nè d'altr' arme per torla alcuna copia
Di man del dispietato iniquo arciero.

SONETTO.

QUando il bel viso in cui rose e viole
Fanno al più freddo verno ingiuria e scorno,
Grate orecchie porgea, mirando intorno,
A le amorose mie calde parole;

E come chi del mal d'altrui si duole,
Rispondea in atto di pietade adorno;
Per non far mai finir sì lieto giorno
Dovea fermarsi a mezzo 'l corso il sole.

Ma avendo invidia al mio stato giojoso,
A gli occhj vaghi ed a le trecce bionde
Che facean parer lui men luminoso;

Come dal vincitor fugge e s'asconde
Il vinto, in volto mesto e vergognoso
Sommerse il carro suo tosto ne l'onde.

SONETTO.

GIà conosco io, felice e ben nat'alma,
Che in quel che deggio, se di te non scrivo,
Manco a lo ſtuol de' tuoi, ch' or è qui vivo,
Ed a la tua memoria inclita ed alma.

Ma quella fiera che corona e palma
Spera poi che m' avrà di vita privo,
D' ogni bell' arte e di se ſteſſo schivo
Mi tien l'ingegno in odiosa calma.

Onde perdon da loro e da te spero:
Da lor, che coi divini alti intelletti
Scorgon ben il mio cor puro e ſincero:

Da te, che lieta tra gli spirti eletti
Godi di eterna gloria e d' ognor vero,
Lontana e scevra da gli umani affetti.

SONETTO.

NE l'assedio crudel che l'empia sorte
Mi tiene, a tal che l'alta impresa io lasce,
Benchè manchi la vista onde si pasce
Per gli occhj, non però l'alma è men forte.

Perchè le vien ognor per altre porte
Quell'immagin gentil che da le fasce
Le diede il ciel per cibo, onde rinasce
In lei 'l vigore, e sprezza ognor la morte.

Nè insidie umane mai nè caso avverso
Potranno avere in lei cotanta forza,
Ch'ella si renda, e ch'abbia a mutar verso.

Che quanto de l'inferma afflitta scorza
Di fuor abbatte il mio destin perverso,
Tanto dentro il pensier salda e rinforza.

SONETTO.

ITalia tutta, e ciascun' altra parte,
Anco oltra l' Alpi ove la lingua nostra
Talor s' intende, de la gloria vostra
E' piena, sol mercè de le mie carte.

E 'l vostro ingrato cor non pur in parte
Non l' aggradisce, ma più ognor dimostra
Averlo a sdegno, ed orgoglioso giostra
Per abbatter col mio l' ingegno e l' arte.

Ed io non so pregar ch' esca una lingua
Per mia vendetta che con forti accenti
Dica il contrario, e sì gran fama estingua.

Anzi s' è alcun che lacerarla tenti,
Prima che in parte il suo venen distingua,
Fo sì, ch' al cominciar tremi e paventi.

SONETTO.

SE quando in mezzo il suo viaggio scorse
La cruda orribil cena di Tiefte,
Coprendo il ciel di nubi atre e funefte
Il sol verso Oriente i paffi torse;

Or come indietro allora anco non corse,
Quando per l'arme a se medesmo infefte
Vide cader quel volto almo e celefte
Che con lui di beltà sempre concorse?

O se pur mefto il suo corso finío;
Poi che Livia veder più non dovea,
Come più ad illuftrar la terra uscío?

Certo bella cagione il mondo avea
D'allor finir; ch'in un punto sì rio
Doler molto il suo fin non ne potea.

SONETTO.

LUme del ciel, che in dubbio oggi tenete
Come debba chiamarvi il mondo errante,
Se donna, o Dea, poichè di tali e tante
Oltr' ogni uso mortal grazie splendete;

In me, cui vera immortal Dea parete
A l' andare a la voce ed al sembiante,
Vince 'l desio che vuol che di voi cante,
Il timor di non dir quel che voi sete.

Così mi taccio, e già perchè memoria
De l' esser vostro in versi io non ordisco;
Non fia però minor la vostra gloria,

Nè il merto mio, se quel che non ardisco
Cantar, nel cor, come in secreta istoria,
Qual vera Dea v' adoro e riverisco.

SONETTO.

NOn ti nasconder più, spirto divino;
Che già traspare il tuo lume celeste
Fra la testura di sì nobil veste,
Qual lampa in vasel puro e cristallino.

Nè più molli i begli occhj, e 'l viso chino
Portar, per far a noi creder che queste
Percosse di fortuna aspre e moleste
Turbin l' animo eccelso e pellegrino:

Che di tua deità sicuro e certo
Ti sacra il coro de' poeti un tempio,
Benchè minore assai del tuo gran merto.

Nel qual, s'io pur il mio dover non empio,
Scusimi Amor, che di mia vita incerto
Mi tien nel carcer suo crudele ed empio.

SONETTO.

SEnto a pietà del mio martir commossa
La Parca che già vien per liberarmi,
Nè molto tarderà, credo, a troncarmi
Lo stame, e a porre il corpo in poca fossa.

E perchè, quando fia l'anima scossa
Dal suo mortal, t'acqueti e ti disarmi,
Donna crudel, se pur non vuoi turbarmi
Entro 'l sepolcro ancor la polve e l'ossa;

Il primo annunzio di mia cruda morte
(S'a chi muor per amor tanto è concesso)
Vo' che tra 'l sonno l'ombra mia t'apporte;

E perchè presto il sappi, esser io stesso,
Per farti più goder di sì ria sorte,
De la ruina mia soggetto e messo.

SONETTO.

VEnne la Parca, e poi non ebbe ardire
Troncar lo ſtame a la mia tela oscura,
Che in quel romper la spada ebbe paura;
Tant'è indurato al duolo ed al martire.

Nè potrà farmi mai di vita uscire,
Mentre queſt' infelice eſilio dura:
Ch'a voi riserva il ciel e mia ventura
Il trionfo e l'onor del mio morire.

E converrà ch'a voi preſto ritorni,
S'io bramo di por giù sì grave salma,
E finir sì dolenti amari giorni.

Ch'allora il ferro in quella pura ed alma
Luce aguzzando de' voſtr' occhj adorni,
Darà a me morte, a voi vittoria e palma.

SONETTO.

DUro e freddo mio marmo, in cui scolpío
Il gran Fattor l'immagin sua sì chiara,
Che chi soffrir può di mirarla, impara
In quel vivo splendor che cosa è Dio;

Deh perchè sei sì parco al gran desio
De la tua vista a me sì dolce e cara,
Se vedi che con lei sol si ripara
Da gli assalti di morte il viver mio?

Forse il fai perchè l'egra e fragil salma
Morendo anzi il mio dì renda a la terra,
Per restar tu sepolcro eterno a l'alma?

E non sai ch'ella in te morta si serra
Dal dì che tua bellezza unica ed alma
L'uccise e vinse in cominciar la guerra?

SONETTO.

NE la tua fronte, o mia vera fenice
Nata per gloria del suo gran Fattore,
Conosco ben visibilmente Amore
Che 'l mio fato crudel già mi predice:

Ma può tanto un pensier ch' ognor mi dice
„ Che bel fin fa chi ben amando more;
Ch' io pur ti seguo; e vo' piuttosto il core
Morto in te, ch' in altrui vivo e felice:

Che questa speme sol queta ed appaga,
Benchè sia troppo acerbo il martir mio,
L' alma di fama desiosa e vaga....

Che 'l mondo dirà poi: mai non morìo
Uom di più gloriosa e nobil piaga:
Nè accese un cor uman più bel desio.

SONETTO.

GLi occhj (che volse quel gran Maſtro eterno
Formarvi 'n fronte con mirabil' arte
Per far più chiare e piane in ogni parte
Le ſtrade a noi del bel cammin superno)

Consumar con l' umor che 'l fonte interno
Del voſtro cor sì largo a lor comparte:
E' far ingiuria a tutto il mondo, e parte
Aver del ciel gli alti decreti a scherno.

Però pietosa omai li rivolgete
Asciutti e lieti a rilevar la gente,
Poi ch' ordinata a tant' officio sete:

Che vi de' ben quetar se con la mente
Di quell' alma felice il ben vedete
Ch' or sì vicina al suo principio sente.

SONETTO.

Poi ch'hai del sangue mio sete sì ardente,
E perch'io mora, o morte acerba e ria;
Sei mossa per ferir la donna mia
Col velenoso stral fiero e pungente;

Non prego io già che il tuo furor s' allente,
Nè che ver me ti mostri umana e pia;
Ma che venendo a me per dritta via,
Perdoni a lei, del ciel luce fulgente.

Ma se pur d' ira e d' iniqu' odio spinta
Brami d' andar de le sue spoglie altera,
E che da l' arco tuo rimanga estinta;

Lasciando al mondo la sua forma intera,
Basti quella ferir ch' ho al cor dipinta,
Che già non è di lei men bella e vera.

SONETTO.

COme nel vaſto e tempeſtoso Euſino
Il superbo Danubio in su l' entrare
Con l' acque dolci sue suol dolce fare
Per molto spazio il salso umor marino;

Così quel volto angelico e divino
Entrando nel mio cor fe' dolci e chiare
Le voglie mie, che torbide ed amare
Facea poc' anzi 'l mio fero deſtino.

Ond' io da me rimoſſo ogni dolore
Ch' avea pria de l' iniqua crudeltade
Che dal bel nido mio mi traſſe fuore;

Ringrazio il ciel ch' in queſt' alme contrade
Drizzò i miei paſſi, e più ringrazio Amore,
Che moſtrò a gli occhj miei tanta beltade.

SONETTO.

OVe, nobil mia fiamma, ove n' è gita
L' alta tua cortesia? che vuoi ch' un giorno
Passi senza veder l' amato adorno
Tuo volto, onde i miei spirti an lume e vita.

Io non so come l' alma afflitta, uscita
Non mi fia nel mirare il bel soggiorno,
Onde solea la medicina intorno
Por la tua vista a l' empia mia ferita.

Almen or, che di fredda ed oscur' ombra
Cuopre la notte 'l ciel, piacciati in sonno
Mandarmi a consolar la tua bell' ombra;

Se pur gli occhj digiuni e stanchi ponno
Tra tanto duol che la mia mente ingombra,
Nel chiuder essi, aprir le porte al sonno.

SONETTO.

Volasti, o bella Irene, al ciel sì presta
Per accordar forse i tuoi dolci accenti
Con quelli eterni angelici strumenti
Che fanno al gran Fattor continua festa.

Ivi canti talor, talor la vesta
Pingi de' rai del sol puri e lucenti
A quell' alta Regina, o di fulgenti
Stelle, qual cara ancella, orni la testa.

Ma qui ti piange il mondo, a cui gran torto
Festi non ti lasciando a lui dipinta
Dal tuo stil proprio a maraviglia scorto.

Che non parria col tuo morire estinta
Ogni sua gloria, ed avria gran conforto,
Se non può vera, almen vederti finta.

SONETTO.

QUanto quel cieco desiderio ardente
Ch' a cercar il mio mal m' è guida e scorta,
Di qua di là vagando in van mi porta,
Tanto ha riposo sol l' inferma mente.

Che mentre io seggio con le membra spente,
Con l' alma il cor si lagna e si sconforta,
Che vede la sua speme estinta e morta:
La qual col moto poi risorger sente,

E le par d' ascoltar che parla e dice
Mai sempre 'l falso: or rivedrai più amica
La tua superba occidental fenice.

Quinci si può veder, senza ch' io 'l dica,
S' è più d' ogni altro 'l mio stato infelice,
Poi che sol trovo requie in la fatica.

SONETTO.

CHiamo la morte (ahi pensier cieco e stolto!)
Come fosse lontana; e non discerno
Ch' ella nel centro del mio petto interno
E' giunta, e mi risponde, ed io l' ascolto

Che dice: ancor non sai che dal bel volto
A cui diè 'l ciel la tua vita in governo,
Qui venni; e di te già spento ho l' eterno,
Nè a spegner l' altro avrei teco a far molto;

Se non fosse ch' ei vuol che così vivi
Per dimostrar la somma ed infinita
Forza de' raggi suoi fulgenti e vivi;

E perchè veggia il mondo in non più udita
Foggia un' anima morta ai membri vivi
Fuor d' ogni uso mortal giunta ed unita?

SONETTO.

LAnguia la gran Colonna, e Amor con lei,
Dal cui bel viso mai non ſi diparte,
Da cruda febbre travagliato, e parte
Stanco di saettare uomini e Dei.

Quando dal terzo ciel scesa colei
Che in cielo e in terra e in mare ha tanta parte,
La vide; e tra se diſſe: or per qual'arte
Non so s'io son Ciprigna, o s'è coſtei?

Certo Amor, che solea sempre eſſer meco,
Mi dona a diveder che non son io,
Poichè sì ſtrettamente il veggio seco:

Anzi mi par via più poſſente Dio
Ne la sua faccia così infermo e cieco,
Che sano eſſer non suol nel volto mio.

SONETTO.

D'Italia, al suon de' tuoi soavi accenti,
Fioriscono le rive e i piani e i monti;
Versan liquidi argenti e i fiumi e i fonti,
Stan cheti a udirti i più rabbiosi venti.

E gli augelli e le fere e i pesci intenti
Sono a' tuoi carmi sì famosi e conti;
Poi che ad ornarti di lor grazie pronti
Furon le stelle a gara e gli elementi.

E dolcemente in chiare note e scorte
Risonar Manso, e replicare intorno
S'ode, ovunque la fama Ecco riporte.

Quindi 'l tuo nome più d'ogni altro adorno
Vanne, senza temer tempo nè morte,
E dove nasce e dove more il giorno.

SONETTO.

Quante ho da render grazie a quel signore
Che da' prim' anni i nostri cuori unío;
Poi che da voi l' alta pittura uscío
Per cui convien che 'l mondo omai mi onore!

Quante a quei spirti illustri onde in maggiore
Pregio è salito il mio nido natío;
Poi che ne' petti ov' io viver desio,
Tosto dier luogo al mio poco valore!

Quante a quel dì per me chiaro e fulgente,
Che coi seren' de l' età nostra eroi
L' indegno nome mio lega e congiunge!

Dì da segnar con qual mai più lucente
Gemma a noi venne da gli estremi Eoi,
Poi ch' altro segno al suo merto non giunge.

SONETTO.

QUando già fuor de l' una e l'altra riva
Corre superbo il Po, fatto maggiore,
Da le soverchie piogge o dal liquore
Che da le nevi alpine il sol deriva;

Rutilo il buon villan ch' al campo arriva
A dar soccorso in parte al suo sudore,
Non con altri ripari il gran furore,
Chè con darli il suo corso, affrena e schiva.

Così voi, quando a l' amorose some
Novi martiri il vostro sole aggiunge,
Che vi consuma con non visto esempio,

Soffrite; e Amor lodate, il sacro nome
Di lei di cu'il cor vostro è fatto tempio;
Ch' ogni cor duro al fin pietà compunge.

SONETTO.

VEggio, Alessandro, il tuo spirto beato,
Il veggio, o figlio, e non m' inganna amore,
Star lieto vagheggiando il suo Fattore,
Di raggi eterni cinto e circondato.

E tanto più del mio sinistro fato
Mi lagno: poichè vuol che 'l mio dolore
Non basti a far volar l' infelici ore
De l' aspra vita mia più de l' usato.

Che bench' io grave e vil giunger non speri
Ove tu scarco e nobil pellegrino
Salisti ai gradi più sublimi alteri;

Pur del ciel fatto ignobil cittadino,
L' alte tue glorie e i tuoi diletti veri
Potessi almen veder più da vicino.

SONETTO.

COme possibil è, dolente core,
Ch'un giorno, un'ora io mi ritenga in vita?
Poi ch'è pur ver che quella oggi è partita
Che al viver mio donava i giorni e l'ore.

Ma, lasso, e chi m'inganna? e qual errore
A me m'ha tolto, ed a parlar m'invita
Col cor che non è meco; e ch'ha seguita
Lei, cui mai non vedere era il migliore?

Or poi che 'l cor non m'ode, infelici occhi,
A voi mi volgo, a cui del nostro male
Forse la maggior parte avvien che tocchi.

Come possibil è, che 'l fero strale
Contro ogni suo dover morte non scocchi,
E possa un duol mortal farmi immortale?

SONETTO.

FIglio, io non piango più; non che la voglia
Di pianger sempre oggi in me sia minore
Che quel dì che volando al tuo Fattore
Lasciasti fredda la tua nobil spoglia;

Ma perchè l'infinita intensa doglia
Ha spento e secco in me tutto l'umore:
Onde convien che l'indurato core
Mostri sol co' sospir' quanto si doglia.

E siccome la vena è asciutta al pianto,
Così il calor mancando al petto interno
Mi torrà il sospirar grato a me tanto.

Non fia però che in questo vivo inferno
Con questa penna il tuo bel nome santo
Non cerchi, e 'l mio dolor far forse eterno.

SONETTO.

TU te ne vai, mio sole, ed io qui resto
Senza il divino tuo chiaro splendore,
Certo rimedio ad ogni mio dolore,
Morto e sepolto, non ch' afflitto e mesto;

Ma se pietà nel tuo bel petto onesto
Ha loco alcun, ti raccomando il core
Che teco vien: poichè l'ha fatto Amore
Servo a te fido, a me rubello infesto.

Tu con quel generoso animo e degno
Di quella stirpe onde nascesti altera,
Deposto ogni antic' odio ed ogni sdegno,

Dei dir; troppo sarei crudele e fiera
Soffrendo che di fame entro il mio regno
Chi per me è fuor del suo languisca e pera.

SONETTO.

Ministra al falso Dio l'aquila impura
Al re di Frigia il caro figlio tolse,
Onde poscia Giunon tanto si dolse,
Che fu sempre ai Trojani infesta e dura.

Ma a rapir la tua bella anima e pura
Il vero Re del ciel destinar volse
Gli angeli eletti, allor quando si sciolse
Dal più bel vel ch' ordisse unqua natura,

Figlio; e la mise in tanto eccelsa sorte,
Non con invidia già, ma con diletto
De gli altri primi a la superna corte;

Ch' io con tant' altri a cui di pianto il petto
Bagna l' intenso duol de la tua morte,
Sol tua mercè, favor e grazia aspetto.

SONETTO.

DE l' età tua spuntava a pena il fiore,
Figlio, e con gran ſtupor già producea
Frutti maturi, e più ne promettea
L' incredibil virtute e 'l tuo valore.

Quando Atropo crudel moſſa da errore,
Perchè senno senile in te scorgea,
Credendo pieno il fuso ove attorcea
L' aureo tuo ſtame, il ruppe in sì poch' ore,

E te de la natura eſtremo vanto
Mise sotterra: e me ch' ir dovea pria,
Lasciò qui in preda al duol eterno, al pianto.

Nè saprei dir se fu più iniqua e ria
Troncando un germe amato e caro tanto,
O non ſterpando ancor la vita mia.

SONETTO.

GIunto per grave caso et' io vicino
Al passo estremo de l' umana vita;
E di tanti error' suoi l' alma pentita
Apparecchiava già porsi in cammino.

Quando cercando dal favor divino
In così dura via scorta ed aita,
Incontro le si fe' verso l' uscita
L' ombra del volto vago e pellegrino.

E come per pietà pallida e smorta,
Parve dicesse in un suon basso e mesto;
Se viva io t' odiai, t' amerò morta.

Ella rispose: benchè esser più presto
Dovea il tuo amor, pur tanto or mi conforta,
Che a mal grado di morte in vita io resto.

SONETTO.

Forse saria tra l' anime beate
Che più godono in cielo oggi la mia;
Ma la teneste voi quando sen gía
Parendo a lei sì piena d' umiltate.

Nè però trova in voi men crudeltate,
Or ch' è rimasta, che solea far pria:
Così sete (ahi mia sorte acerba e ria!)
Nata a nuocermi ancor con la pietate.

Ma voi potrete dar la colpa intera
A la virtù che la vostr' ombra ha finta
Pietosa, essendo voi cruda e severa.

Come se non simiglia immagin pinta,
Imputar non si de' punto a la vera,
Ma solo al mal pittor che l'ha dipinta.

SONETTO.

Forse (o che spero) o mio lume fulgente,
Come dal Padre eterno oggi discese
L' alto concetto, e mortal veste prese
Per far degna del ciel l'umana gente;

Qualche pensier nel tuo cor saggio, ardente
Di foco sol di gloriose imprese,
(A tal che 'l morir qui nulla mi pese
Certo di viver già ne la tua mente)

Scende a vestirsi del mio strazio, e dice:
Mentr' io qui godo, in che misera vita
Deve or trovarsi il mio servo infelice!

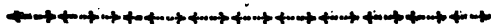
Deh se ciò fosse, or qual più ben gradita
Pena fu al mondo, o più morte felice?
Ma il disir cieco a vaneggiar m' invita.

SONETTO.

GIà fu Capua gran tempo emula a Roma;
Ma poi da maggior forza e sorte vinta
Orba, e del sangue de' suoi figli tinta,
Cadde sotto servile indegna soma.

Ed ora a' tempi nostri alza la chioma
Da le ruine, e la sua gloria estinta
Risorge; e più che mai di raggi cinta
Quella dei sette colli abbassa e doma;

Mercè di voi, Lucrezia, in cui si mira
Quant' in mill' anni mai grazia e beltate
Vide l' occhio del ciel che 'l mondo gira;

E che non sol di senno e d' onestate
Quella che venne al rio Tarquinio in ira,
Ma sovente voi stessa anco avanzate.

SONETTO.

VInca la tua pietade, alma felice,
Il gran piacer che prendi in veder Dio
Così da presso, e non porre in obblio
Al maggior uopo il tuo padre infelice.

Mira il tronco omai secco e la radice
Onde il ferro di morte ingiusto e rio
Schiantò te verde ramo; in cui fiorio
Quanto di bello e buon vedersi lice.

E pria che si distempre e si marcisca
Tanto nel pianto e nel dolore amaro,
Che d'unirsi con te poi l'impedisca;

Prega il Signor a cui tanto sei caro,
Che a se la chiami, a tal ch' ella fruisca
Teco il suo lume sol eterno e chiaro.

SONETTO.

Io ti produssi al mondo, e poi fur tali
L'alme virtù di che tu t'adornasti,
Che quanto mi dovei già mi pagasti
Di cose eterne per caduche e frali.

Io, figlio, ti vestii de le mortali
Membra, onde poi sì ratto ti spogliasti;
E per premio di ciò tu mi lasciasti,
Che ti fui padre, sol lode immortali:

Che si videro in te, ramo felice,
Spuntar sì dolci e sì soavi fiori,
Che ancor ne odoro io secca umil radice.

Così colui che sì da presso adori
Faccia partecipar l'alma infelice
Del ben ch'or godi in quei superni cori.

SONETTO.

NE' al merto tuo, nè a la pietà paterna,
Alessandro, convien ch' un dì trapassi,
Ch' io non tente i miei versi umili e bassi
Alzare a far di te memoria eterna.

Ma il duol che a suo voler regge e governa
L' intelletto e la mente e i sensi lassi,
Fa che ciascun di lor l' impresa lassi
Per dar soccorso a la ruina interna.

Però ristretti a sospirar col core,
Con far del viver mio l' ore più corte,
Cercan per altra via di farti onore.

Che a la futura età le genti accorte
Potran pensar qual fusse il tuo valore,
Se mi uccise il dolor de la tua morte.

SONETTO.

NEstore, al cui saper cesser gl' inganni
D' Ulisse, e l' arme dei più Greci arditi,
Non sempre ebbe d' umor gli occhj impediti,
Nè fe' i sospir' del petto suo tiranni.

Ma a me convien che senza fin m' affanni,
Morto il mio ben ne gli anni suoi fioriti;
Nè avendo cosa ch' a quetar m' inviti,
O che sempre a lagnar non mi condanni;

Che bench' ei pien di gioja oggi si vante
Dei primi onori in cielo, e pasca gli occhi
De la beltà del primo eterno Amante;

Io per desio di presto essergli avante,
Ho da tentar col duol morte che scocchi
L' arco, e mi toglia omai dal mondo errante.

SONETTO.

ROta gentil, che de la gloria vera
A sì gran paſſi il calle erto varcate,
Che per buon spazio addietro vi lasciate
De' spirti bei la più lodata schiera;

Io qui, dove Apennin la fronte altera
Moſtra carca di neve a mezza eſtate,
Di mano uscito a l' empia crudeltate
Di donna assai più ch' orsa atroce e fiera:

Fo con nuovi penſieri aspre battaglie,
Nè cedo ancor: ma se vorrà ch' io reſte
Vinto mia dura inesorabil sorte;

Voi con quel cor che ver me sempre aveſte,
Fate che fuori al mio marmo s' intaglie,
Che ad Amor contraſtando io venni a morte.

SONETTO.

LE vittorie i trofei le spoglie e l'armi,
Che vivo, anzi immortale ancor ti fanno,
Gran Sigismondo, a te sempre saranno
Sepolcro d'altro che di bronzi o marmi.

Vedi le muse che con varj carmi
Al rogo tuo mille corone danno;
E benchè or sei nel più supremo scanno,
Come in terra solei, degna ascoltarmi,

Ed ottener dal sommo Re celeſte
Un succeſſore a te ſimile tanto,
Che 'l duol del tuo morir più non m' infeſte.

Così dicea Polonia in voci meſte
Quel dì che 'l re suo glorioso e santo
Lasciò volando al ciel l'umana veſte.

SONETTO.

Quel che le grazie sue sì ben comparte,
Di poche donne gloriose e rare,
Come a lui parve, in varj tempi ornare
Volse del mondo or questa or quella parte.

Quinci avvien ch' Asia è celebrata in carte
Per l' opre di Zenobia illustri e chiare;
E di Amatilde, a cui nulla fu pare,
Per tutta Europa son le glorie sparte.

Ma de l' Aquila ch' or con doppio aspetto
Mira superba insieme India e Ponente,
Felice insegna a voi divino oggetto:

E del vostro splendor vivo e fulgente,
Donna real, ch' è assai maggior soggetto,
Adorna oggi l' Occaso e l' Oriente.

SONETTO.

PEr far che con ragione il mondo dica
Che non pur sola al mondo noſtro sete,
Anzi in virtù, come in beltà, vincete
Quante ne loda ogni memoria antica;

Al lume de' begli occhj, a la pudica
Mente, con cui di oneſto foco ardete
Chiunque vi mira, ancor giunger volete
L' eſſer cotanto de le muse amica.

Mi maraviglio come il ciel, che tanti
Doni vi diè, non faccia a' tempi noſtri
Un altro Omero uscir che di voi canti:

O che non scenda dai superni chioſtri
Colui che fulminati i fier' giganti
Cantò di Giove, a dir de gli onor' voſtri.

SONETTO.

BEn fu bello il pensier che vi sospinse
Con note ricche di dolcezza e d'arte
A chiuder in sì brevi e poche carte
Quel che 'n più libri Roma e Grecia strinse.

Ma assai più quel ch'a consacrar vi spinse
L'opra a colei ch'in star sola in disparte
Da l'altre donne, sempre in ogni parte
L'invidia, il mondo, e se medesma vinse.

Perchè la fama di sì bella impresa
Poco era per durar senz'aver cura
Che dal cieco livor non fusse offesa.

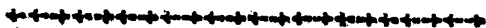
Or potrà già volar salda e sicura
Dal gran splendor d'un tal nome difesa;
Degna vernice a sì nobil pittura.

SONETTO.

S'Io cerco talor porre al pianto freno
Co' dolci versi, in cui, signor, mostrasti
Come sempre nel cor porti e portasti
Me, che il tuo gran valor conosco appieno;

Accrescer sento, e non già venir meno
Il duol; nè posso far sì, che contrasti
Con la sua forza, o che a schermirsi basti
Il cor del suo vorace aspro veneno.

Che ancor che dal mio sen levata a volo
Sia la bell'alma, ed a la par sua stella
Gita, ove forse il loco a me prepara;

La memoria a tutt'or de l'alta e rara
Sua virtù rimembrando un atto solo,
Il danno e 'l lutto mio più rinovella.

SONETTO.

NE' mai cristallo trasparente e mondo
Mostrò sotto nascoso alcun colore,
Nè tra le limpid' acque erbetta o fiore
Si vede d'un bel fonte al puro fondo;

Com' io, Riccio gentil, dentro al profondo
Cor vostro scorgo il generoso ardore
Che vi sospinge a farmi un tal onore
Ch'altri che me faria lieto e giocondo.

E se non fosse ch' i miei spirti accensi
Ponno a pena parlar de' proprj guai,
E dei martir' ch' amor mi dona intensi;

Canterei, come amico alcun già mai
Qual voi non ebbi, e ch' a voi sol conviensi
Ch' io doni il cor ch' a tutti altri negai.

SONETTO.

MEntre levar le fosche aspre mie rime
Al ciel coi chiari e dolci accenti vostri,
Signor, tentate, e farle ai tempi nostri,
Com'oggi ultime van, gir tra le prime;

Non avverrà che 'l mondo più mi stime,
Anzi che 'l paragon discopra e mostri
Qual sieno i miei caduchi umili inchiostri,
Posti appresso al dir vostro alto e sublime.

Nè però meno ho da gradirvi ancora,
Che 'l vostro pregio in ciò, se ben vedrete,
M'oscura il nome in un punto, e m'onora;

Ch'essendo sempre in mezzo ove voi sete,
E meco voi, nel duol godo talora
Ch'io con voi perdo, e voi meco vincete.

SONETTO.

ROta, e' non fia già mai che mentr' io viva,
Lontananza ed obblio dal cor mi toglia
Quell' affetto gentil ch' in voi scopriva
Del mio ratto morir l' intensa doglia:

Anzi del viver fral l' alma già schiva
Brama che 'l suo mortal nodo si scioglia,
Pur che su l' urna poi da voi si scriva
Di me quel ch' amor vero a dir v' invoglia.

Che s' io travaglio ognor la notte e 'l giorno
Per farmi chiaro; e 'n ciò torna fallace
Ogni mia speme, e 'ndarno m' affatico;

Spero per grazia del dir vostro adorno
Esser egual, quando fian l' ossa in pace,
Ad ogni spirto più famoso antico.

SONETTO.

TErminio, indarno il mio basso intelletto,
Quasi uom di piè e di vista infermo e fioco,
Invitate a salir troppo alto loco,
Ed a mirar troppo sublime oggetto:

Che s'io già mai non veggio alcun mio detto
Aggradir a colei ch'ardendo invoco,
Ed in cui sola ogni pensier colloco;
Porger mal posso altrui gloria o diletto.

Cercate dunque al numer di coloro
Cui più Febo ami, un'alma in tutto schiva
D'ogni altra cura, che con lettre d'oro

Questa leggiadra donna orni e descriva:
E voi del vostro ingegno il gran tesoro
Scoprite sì, ch'eterna ella ne viva.

SONETTO.

VOstre rime, Paterno, in cui non solo
Si vede quanto ingegno ed arte vale,
Ma come amando me senza rivale
M' alzate ov' io pur col pensier non volo;

An sì temprato in me la pena e il duolo,
Ch' io perdono a fortuna ogni mio male,
E con vederle spesso, al mio mortale,
Poggiando al ciel, vostra mercè m' involo;

Nè scriver nè sudar più mi conviene
Con speranza di far co' versi miei
Chiara ed illustre la mia fama oscura;

Poi che dal vostro testimon mi viene
Tanto onor, quanto con mio studio e cura
Acquistar in mill' anni io non potrei.

SONETTO.

CAro, al cui canto angelico e divino,
Come a quel d'Orfeo già Rodope ed Ebro,
Sovente arresta il suo bel corso il Tebro,
E muove i passi Celio ed Aventino;

Se un verde lauro che per mio destino
Coi sospiri e col pianto orno e celebro,
Di vaghezza e d'amor confuso ed ebro
Non mi tenesse a forza a lui vicino;

Non per veder il successor di Piero
Regger col cenno il mondo in Vaticano,
Nè le reliquie del superbo impero

Verrei veloce al dolce aer romano;
Ma sol per onorar voi spirto altero,
D'ogni basso pensier schivo e lontano.

SONETTO.

OR che, mercè del ciel, dal giogo indegno
Che a Febo e ad amor v' avea già tolto,
Caro signor, la bella Astrea v' ha sciolto,
E promessovi stato illustre e degno;

Di che non pur ne l' amoroso regno
Gode ogni spirto tra bei lacci involto,
Ma de le muse il coro adorno e colto
Dimostra espresso di letizia segno;

Tornate a consolar col dolce canto
Quei da lor pene, e a render grazie a queste
Che v' anno in pregio, e vi gradiscon tanto:

Che quei diran che novo Orfeo scendeste
Per lor dal ciel: queste faran che il vanto
Tolga il dir vostro a l' armonia celeste.

SONETTO.

SPirto gentil, che tutto al ciel rivolto
Sogni ſtimate ed ombre vane e fumi,
E poche rose in mezzo a molti dumi
Quanto ha di bello il terren globo accolto;

Poi che a la patria il mio dir pare incolto,
E ch' al secondo vol l' ale mi spiumi,
Come volete voi ch' io più consumi
Carte, e mi tinga al fin di scorno il volto?

Meglio sarà che metta io ſteſſo il freno
Al van deſio d' onore, e tenga ascosa
L' opra, u' l' occhio d' invidia non s' eſtenda;

Che, per far chiara oltra il Danubio e 'l Reno
La fama altrui, la mia già tenebrosa
Dar per segno al suo ſtral ch' ognor l' offenda.

SONETTO.

ROta, che per l' eccelse e verdi cime
Di Pindo, ove ben rari Apollo ha scorto,
Ten vai tra 'l sacro coro or a diporto,
E mi chiami indi a cantar versi e rime;

Me, cui dal cammin destro erto e sublime
Sinistro fato in vie diverse ha torto,
Indrizza col tuo stil soave e scorto
Dietro le belle tue vestigia prime:

Che di quell' altra che con tai fatiche
Acquistasi in poggiar grado sì degno;
Forse questa non fia minor corona,

Udir: Rota ha così le muse amiche,
Che puote aprir a tal che è forse indegno
I varchi di Parnaso e d' Elicona.

SONETTO.

Quasi colomba immacolata e pura,
Oimè, così repente a Dio volasti,
Spirto beato, e me cieco lasciasti
In questa valle di miserie oscura.

Ma s' ancor t' è rimasta alcuna cura
Di quel padre che tanto in terra amasti,
Cui non è sotto 'l ciel cosa che basti
A consolar di tanta aspra sventura;

Quando col sonno già frate a la morte,
L' anima afflitta e nel dolor sepolta
A gli altri sensi tien chiuse le porte;

Dal bel cerchio di latte alcuna volta
Manda almen l' ombra tua che mi conforte
Ne' chiari rai de la tua gloria involta.

SONETTO.

POscia, signor, che la vostr'alma, avvezza
In gioventù tra i dolci umani ardori,
Cerca in fiamme più nobili e migliori
Passar l'età matura e la vecchiezza;

E già rivolta a contemplar l'altezza
De' divini del ciel veri tesori,
A quella aspira; e stima assai minori
Tutti i piacer che più 'l mondo ama e prezza;

Uopo non è ch'a voi la via dimostri;
Però ch'e' non convien; che mai trovossi
Aquila aver per guida umile augello.

Dunque impetrin da Dio gli prieghi vostri,
Che le sue grazie a noi sian mura e fossi
Contra il mostro di Tracia iniquo e fello.

SONETTO.

LE lodi a' merti miei tanto ineguali,
Spirto gentil, che poco anzi mi deste
In rime vaghe e 'n tal modo conteste,
Che n' ha ben poche il secol nostro eguali;

Dal pigro sonno intorno ai pensier' frali
Anno in tal guisa le mie voglie deste,
Che qual solea non par che mi moleste
Il duol de le mie piaghe aspre e mortali.

Onde con gli occhj de la mente spesso
M' innalzo a contemplar le non vedute
Cose tra noi fin a l' empiree porte.

E s' al vero splendor già mai m' appresso,
Non fia che tanto al mio valor s' impute,
Quanto a le vostre note adorne e scorte.

Uomo di me più afflitto il sol non vede.

Costanz. Pag. 115.

CANZONE.

Poi che di sì profonda aspra ferita
Il duol inusitato
M'ave offesa la mente e l'intelletto;
E più non so nè spero in questa vita,
Con quel mio stile usato
Esprimer del cor lasso alcun concetto;
Se mai vi punse il petto
Cura di me; nè al dipartir di quella
Alma leggiadra e bella
Voi, muse, abbandonato ancor m'avete;
Quanto dico piangendo oggi scrivete.

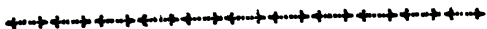
E tu che non nei sette instabil giri,
Ove la fama antica
Mise dei tempi suoi le più belle alme;
Ma nel supremo cerchio or vivi e spiri,
Ove a la schiera amica
Dispensa il Re del ciel corone e palme;
Se qualche cosa valme
Teco, ch'io ti produssi e generai,
Da quelli eterni rai
Ove or ti specchj gira i lumi ardenti,
E me risguarda, ed odi i miei lamenti.

Figlio, io per me non so che pianger pria;
La bellezza alta e rara
Ch'ha teco estinta invidiosa morte;
O la fe, la bontà, la cortesia
Sì nota al mondo e chiara,
Che nacquer teco, poi teco son morte
In sì brevi ore e corte;
Che se il vederti il cor m'empía di gioja,
Scacciando ogni mia noja,
Non men giocondi frutti io raccogliea
Da le tante virtù che in te vedea:

Che non finito il sestodecim' anno,
Di prudenza atto alcuno
Non fu già mai che in te non risplendesse.
Tu disprezzando ogni mondano affanno,
Dimostravi a ciascuno
Quanto valor natura allor t' impresse.
Nè fu mai che s'udesse
De la modestia tua lagnare unquanco;
Nè dir che fosti manco
Di veritade e di giustizia amico;
Che d'ogni vizio acerbo aspro nemico.

Taccio, misero me, quell' altra parte
In cui tanto vincesti
Ogni altro, che la palma a te convienfi;
Ch' io non fui mai sì pronto ad esortarte,
Che non fosser più presti
I tuoi pensieri ad ubbidirmi intensi;
Così tenevi i sensi
Svegliati a prevenire i desir' miei:
Onde in ver non potrei
Dir ch' abbi mai per studio o per obblio
Fatto un sol atto contra il voler mio.

Dunque qual antro oscuro o qual caverna
Fia conforme soggiorno
A me, di tanto ben spogliato e privo,
Finch'io non chiuda gli occhj a morte eterna,
Poi ch' ho vergogna e scorno
Di lasciarmi veder senza te vivo?
O quando il fuggitivo
Tempo, che l'ale al volo ha sì gagliarde,
Non parrà a me che tarde
A consumar questa caduca scorza,
S' un tal dolor non è di tanta forza?

Se voi, sacre sorelle,
Vedete ben come la pena atroce
M' ha già tolta la voce,
Nè più dir posso; fate in terra fede
Com' uom di me più afflitto il sol non vede.

CANZONE.

TAnte bellezze il cielo ha in te cosparte,
Che non è al mondo mente sì maligna,
Che non conosca che tu dei chiamarte
Nova Ciprigna.

Tale è l'ingegno, il tuo valore e il senno,
Ch'alma non è tant'invida e proterva,
Che non consenta che chiamar ti denno
Nova Minerva.

La maestà del tuo bel corpo avanza
Ogni altra al mondo, e par che t'incorone
Di gloria tal, che sei ne la sembianza
Nova Giunone.

E di cor sei sì casta e sì pudica
Oltre la fral condizione umana,
Che par ch'errar non possa un che ti dica
Nova Diana.

Per questo dunque, o mio nume beato,
I chiari spirti veggo in dubbio starsi
Come il bel tempio al nome tuo sacrato
Debba chiamarsi.

Squarciate il velo, o nobil compagnia
D'animi eletti, che il veder v'appanna,
E di tal tempio il vero nome sia
La gran Giovanna.
Tanto maggior di quelle Dive, quanto
Pel gran valor di questa oggi si vede,
E di color' non senza dubbio alquanto
Si legge e crede.
Qui non s'avrà da pinger per le mura
Il vano amor d'Adone e Citerea,
Nè come a Aracne fe' mutar figura
L'irata Dea.
Nè quel che fece di Callisto e d'Io
Giunon gelosa, e che Atteon protervo,
Che la Dea nuda vide in mezzo il rio,
Divenne cervo.
Ma come questa qui dal ciel discese,
E nascer volle per ornar la terra
Del sangue illustre di quel gran marchese,
Folgor di guerra.
E come poi ne gli anni puerili
Con sommo studio fu sempre nodrita
Di bei costumi e d'arti alte e gentili
In real vita.
E che a l'entrar de la seconda etate
Cominciaro a spirar divini odori
Di quella rara angelica beltate
I primi fiori.

Poi ne la terza, quando il mondo ardea
De' suoi begli occhj al gran lume fulgente,
Come in tal gloria se ſteſſa vincea,
Caſta e prudente.

E come incontro a Amor, ch'ai più begli anni
Guerra suol far sì forte e perigliosa,
Sempre reſtò de' suoi fallaci inganni
Vittoriosa.

E come giunta a queſta età perfetta,
Ove con chiara fama oggi risplende,
Il mondo vede, e di vedere aspetta
Cose ſtupende.

Queſto or ſi pinga, e quel che d'anno in anno
Farà di più: ben sono al secol noſtro
Pittori illuſtri che il dipingeranno
Nel sacro chioſtro.

STANZE.

ALma ben nata, a cui le ſtelle amiche
Dieder quanta pon dar grazia e beltade,
Perchè non abbia a invidiar l'antiche
Donne la noſtra a la paſſata etade;
Mentre ch'io narro l'aspre mie fatiche,
Se non è spenta in te quella pietade
Ch'aver di me solevi alcuna volta,
Volgi a me gli occhj, e i miei ſoſpiri aſcolta.

E se lo sdegno d'un sì lieve errore,
Non per malignità da me commeſſo,
Ma sol per forza di soverchio amore,
E per non poter por freno a me ſteſſo,
Può più nel tuo superbo e duro core,
Che tanti atti amoroſi in ch'io non ceſſo
Con una affezion pura ed interna
Far del tuo nome qui memoria eterna;

Movati almen la propria cortesia,
Che 'l dì del nascer tuo nacque nel mondo;
E ti faccia esser tanto spazio mia,
Quanto a dir basti il mio dolor profondo;
Ed a mostrarti in che miseria sia
Rivolto il viver mio lieto e giocondo
Dal dì che l' ardir mio tanto ti spiacque,
Onde il principio di mia morte nacque.

Dico che da quel punto ch' infiammarsi
Vidi d' ira il tuo vago e divin volto,
Sentii dentro il mio cor tosto sgombrarsi
Quant' avea speme in tanti mesi accolto;
E da l' alma confusa dileguarsi
Ogni piacere: onde a me stesso volto
Dissi: ahi perduti mal graditi affanni,
Quest' è l' ultimo dì dei miei dolci anni.

Ed indi in qua di me medesmo in ira,
Quanto 'l ciel potria farmi istimo poco;
Nè la mente conosce, o l' occhio mira
Cosa che legne non m' aggiunga al foco:
E solo ove si piange e si sospira
Pare a lo stato mio conforme loco:
E gli stridi ch' uscir' del cor mio lasso,
Devriano per pietà romper un sasso.

E ripensando come esser dovea
Sol de la vista tua pago e contento,
Che così lieto in pace mi godea,
Senza spiegar la vela a maggior vento,
Nè voler più da te, dolce mia Dea:
Ogni piacer mi sembra aspro tormento:
E'l cibo par d'atro veneno infetto,
E duro campo di battaglia il letto.

Il sol, che chiaro a tutti gli altri splende,
A me d'oscurità velato appare;
E s'alcun canto o suon l'orecchia intende,
Altro udir non mi par che lamentare:
S'io parlo, accenti luttuosi rende
Ecco ch'ode pietosa il mio penare,
E par che dica: omai che speri, o credi?
Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi?

Questa man che solea ritrarre in carte
Gli alti pensier che mi dettava Amore,
E che solea notare in ogni parte
Il tuo nome felice e'l tuo valore,
E' fatta ignuda, e priva di quell'arte
Ch'a'suoi scritti porgea grazia e favore;
Nè più sa figurar le note prime,
Che solea risonar in versi e'n rime.

Spesso a consiglio i miei pensier' convoco,
Per dimandarli omai di noi che fia;
E s' avrà qualche fine il nostro foco,
O se fortuna avrem sempre più ria;
E così stando veggio in spazio poco
Venirne mille a la memoria mia:
Ma al fine ognun di lor m' è duro e forte,
Che non sanno trattare altro che morte.

E s' alcun cominciasse a consolarme
Con dir che forse avrai di me pietate,
E se ben mostri fuor tanto odiarme,
Pur ti sovvien di me qualche fiate;
Subito tutti gli altri prendon l' arme,
E gli fan confessar tua crudeltate,
E che sarai per mia malvagia stella
Più feroce ver me sempre, e più bella.

Ma perchè a più d' un segno io sono accorto
Quanto il vedermi vivo a te dispiaccia;
Benchè diresti ch' io son più che morto,
Se pur degnassi di mirarmi in faccia;
Lasciando con la patria ogni conforto,
Ove più l' Apennin la neve agghiaccia
Carco n' andrò di così gravi some,
Chiamando morte e te sola per nome.

E in questo mio partire, ogni altra doglia
Che in simil caso è di sentirsi usanza,
Ed ogni altro martir ch' aver si soglia,
L' aspra mia passion vince ed avanza;
Che quando fia quel dì ch' io mi ti toglia
E da gli occhj e dal cor, non ho speranza
Che dichi entro 'l tuo cor bello e pudico:
Chi m' allontana il mio fedele amico?

Nè già mai da signore avaro e scarso
Servo fedel con minor premio uscío
Di me, ch' avendo inchiostro e pianto sparso
Tanto per te, che potreî farne un rio,
Parto col cor già consumato ed arso:
Indegna ricompensa al servir mio:
Onde conosco ch' al girarsi in fasce,
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce;

E che sol da fortuna il mio mal viene,
Che già nè a l' amor mío nè a tanta fede,
Nè a l' alta tua condizion conviene
Ricever e dover simil mercede;
Ma poi che 'l mal che s' hà nel mondo e 'l bene
Dal voler di là su tutto procede;
Facciasi pur di me, ch' altro non chieggio,
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.

E tu miniſtra di mia cruda morte,
Segui il voler del cielo e la fortuna:
E tien del fiero cor chiuse le porte,
Che non v'entri di me pietade alcuna;
Che a far che vero amor pur non ti porte,
Cosa non baſterà sotto la luna;
E saglia in cielo, o scenda al cieco abiſſo,
Sarò qual fui, vivrò come ſon viſſo.

Quel deſir ch' ebbi in su la viſta prima,
Quando ne' tuoi begli occhj Amor m'apparse,
Sempre ſtarà de la mia mente in cima,
Finchè 'l mio corpo venga a cener farse;
Che nulla al mondo prezza, e nulla ſtima
Quanto ben senza te potria trovarse.
Tua fu d' allora, e tua sarà mia vita
Inſin al dì de l'ultima partita.

E tutto quel che in amar te sopporto,
Non sarà mai che di soffrir mi penta;
Anzi per te morir mi ſia conforto,
Più che per altra aver l' alma contenta;
Nè già di te (bench' abbi in parte il torto)
Ma sol d'Amor la lingua ſi lamenta:
Dicendo avermi tolto il suo furore
Il frutto di molt' anni in sì poch' ore.

E perchè al mondo mai persona viva
Non sappia un atto tuo tanto inumano
D'avermi spinto ne la ſtigia riva
Al mezzo spazio del mio corso umano;
Sovra il sepolcro mio vo' che ſi scriva
Da qualche dotta ed amorosa mano,
Quando varcato avrò l' ultimo paſſo:
Meduſa, e l' error mio m' an fatto un ſaſſo.

STANZE.

QUel giorno che sarà, mentre ch' io viva,
A la memoria mia sempre molesto;
Che dovendo lasciar l' amata riva,
Mi stava di me stesso in dubbio, e mesto;
Poi che l' ora veloce e fuggitiva
Fe' il punto del partir giunger sì presto,
Mi volsi ai cari avventurosi colli
Con gli occhj di dolor bagnati e molli.

E dissi: o fortunato almo soggiorno,
Ecco ch' io parto, e che ti lascio il core,
Che partir non si può dal viso adorno
Nel qual del mio morir trionfa Amore.
Resta felice, e in te perpetuo giorno
Faccia quel chiaro angelico splendore,
Che con la luce ond' oggi il ciel mi priva,
E' stato insin a qui cagion ch' io viva.

Selva, ch' al trar de' miei sospiri ardenti
Veduto hai spesso in te muover le piante,
Come al soffiar de' più rabbiosi venti
Che Tramontana mai spiri o Levante;
Valle, sol testimon de' miei lamenti,
Ov' io seguendo le vestigia sante
Di quella che i dolci occhj al cor mi ha fissi,
Con refrigerio in mezzo al foco vissi;

Piano gentil, ch' ancor riserbi impresse
L' orme che in te stampai, sempre mirando
Il fido albergo il quale il cielo elesse
Per quella per cui vo sospirando;
Torre, di onde parea vedermi spesse
Venir saette a l' alma folgorando;
Se mai del mio martir vi calse o cale,
Deh restate a veder qual è il mio male.

E tu, fiume gentil, ne le cui sponde
Tante volte d' amor piansi e cantai;
Narra col mormorar de le chiar' onde
Il duro mio partire ovunque andrai:
E se pria morte queste membra asconde,
Che tornar possa a rivederti mai;
Serba vivo il mio nome in questa terra,
Ove pace trovai d' ogni mia guerra:

Tal che dopo mill'anni ancor si dica:
Quest'è 'l fiume che tanto a Lidio piacque;
Quinci e'giva a veder la sua nemica
Che per sua pena eterna al mondo nacque;
Qui qualche volta ebbe fortuna amica,
Qui spesso col suo pianto accrebbe l'acque;
Qui gli venne talor lo spirto meno,
Mirando il sol de' begli occhj sereno.

Così ne le tue rive erbette e fiori
Possan d'ogni stagion freschi trovarsi;
E ne' tuoi dolci e limpidi liquori
Venga l'alma mia Dea sempre a specchiarsi;
E ti gradisca in sì sublimi onori,
Che debba al nome tuo lieto inchinarsi
Quel ch'ha sepolto chi mal resse il lume,
Re de gli altri superbo altero fiume.

Così detto, dolente il cammin tolsi
Ove mia sorte ria mi conducea.
Ahi quante volte indietro mi rivolsi
Guardando al bel terren che s'ascondea
A gli occhj miei! ahi quante volte volsi
Tornarmi; e quante volte mi dicea
La ragione: infelice, a che più guardi,
Giungendo legne al foco ove tutt'ardi?

Contuttociò gli occhj ostinati e intenti
Non si potean distor dal caro nido;
Ma sendo tanto innanzi i piè già lenti
Spinti, che in tutto sparve il terto fido,
Trasser di pianto due rivi correnti
Dal cor, ch' alzò fin a le stelle un grido,
Ch' animi non fur mai tanto perversi,
Che non facessi per pietà dolersi.

Io n' andava tra i miei doglioso e muto,
Com' uom ch' al collo abbia la corda avvinta,
E per gran doglia debol divenuto,
Muover passo non può senza una spinta;
Nè sperando da parte alcuna ajuto,
Porta la morte in sul viso dipinta:
Tal era a riguardar la mia figura.
Pur giunto al fin de la giornata oscura,

Mi gittai stanco e solo al letto mio
Fur lagrime e sospiri, voci e lamenti.
Ricorsi al sonno, che col grato obblio
Porgesse qualche tregua a' miei tormenti;
Ma 'l ritrovai contrario al mio desio,
Che mandò in vece sua pensier' pungenti
Che mi facean parere inferno il tetto,
E duro campo di battaglia il letto:

Tal che senz'aspettar che l'alma aurora
 Scacciasse l'ombre col suo chiaro raggio,
 Da l'inquieto albergo uscendo fuora,
 A seguir cominciai l'aspro viaggio,
 Sperando di trovar per strada allora
 Genti nemiche, e pronte a farmi oltraggio:
 Tant'avea di morir bramosa voglia:
 Che ben muor chi morendo esce di doglia.

Ma il ciel che lungamente ha destinato
 Ch'io viva, e che mi sia pena la vita,
 Mi fe' trovar sicura in ogni lato
 La via più volte già da me smarrita.
 Solo il duro pensier contra me armato,
 Sempre allargando gìa l'aspra ferita,
 Con ridurmi a la mente in ogni parte
 Quant'aria dal bel viso mi diparte.

In molti giorni al fine io giunsi al loco
 Ov'or mi trovo mesto, e doloroso,
 Versando umor da gli occhj, e dal cor foco,
 Senza mai ritrovar triegua o riposo.
 Qui mille volte il dì la morte invoco,
 Che sola mi può far lieto e giojoso,
 Guidando l'alma ov'è chi meglio ascolta,
 E de' lacci d'Amor leggera e sciolta.

Ma perch' ella non viene a chi col core
La chiama, a mio mal grado io vivo resto.
Spirto gentil, a cui del mio dolore
L' aspro suon ascoltar non è molesto,
Ti giuro per l' immenso e fiero ardore
Che va di me già consumando il resto,
Che la vita crudel ch' io qui trapasso,
Avria virtù da far piangere un sasso.

S' io odo alcun felice e lieto amante
Narrar giojoso i suoi tranquilli ardori,
E quante volte del suo amor costante
Raccoglie frutti, non pur frondi e fiori,
Dico d' invidia colmo in quell' istante:
In voi spiega fortuna i suoi favori:
Sol io lungi al mio ben qui mi disfaccio,
E nulla stringo, e tutto il mondo abbraccio.

Se (come avvien) mai veggio andar donzelle
Per la cittade il dì liete vagando;
Benchè molte ne sian leggiadre e belle,
Atte a furar i cuor' sol rimirando;
Biasmo il mio crudo fato e l'empie stelle,
E tra me stesso dico sospirando:
Tanto avanzano ogni altro i dolor' miei,
Quanto ciascuna è men bella di lei.

O se con esse i vaghi amanti a schiera,
In lieta pompa e 'n veste allegra adorni
Veggio andarsen per piaggia, o per riviera;
Par che 'l pensier con la memoria torni
Al dolce tempo e brieve primavera
De la mia vita, ed ai sereni giorni
Ch' ir lei vedea per quella amena riva
Or in forma di ninfa, or d' altra Diva.

Talor s' io per fuggir altri e me stesso,
Fuggo da la cittade e da la gente;
E ricerco alcun bosco ombroso e spesso
Sperando d' acquetar ivi la mente;
Quando m' avviene ch' i' ritrovi in esso
Giovane pianta in bel luogo eminente,
Ne la tenera scorza intaglio fuore
Il nome che nel cor mi scrisse Amore.

E talor dico con suon tristo e basso:
Cresci, e porta nel ciel, pianta felice,
Il sacro nome ch' in te scritto lasso,
Poichè più celebrarlo a me non lice
Con l' ingegno sì stanco afflitto e lasso,
A cui l' usata vena il ciel disdice;
Ond'ho messo in silenzio il dolce canto,
E la cetera mia rivolta in pianto.

E tienti altera, ch' in te l' abbia inciso;
Che scritto il puoi tener tu ne la scorza,
Se Amor, che m' ha d' ogni mio ben diviso,
L' ha scritto nel mio cuore: e s' ei mi sforza,
Ed ha già spento in me il piacere e 'l riso,
In te non userà così sua forza;
Ma ti farà d' ogni altra assai più verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

Così credo che forse in più di cento
Arbori viva il suo bel nome adorno;
E benchè brieve pur refugio sento,
Quando a veder alcun di lor ritorno,
Ch'un non so che che tempri il mio tormento
Mi par vedere a quelle note intorno;
Per tutto questo il cor non si conforta;
Che al gran dolor la medicina è corta.

E se per confortar gli occhi dolenti
Gli volgo in qualche verde e lieto prato;
Secche l' erbette, e scoloriti e spenti
Mi par veder i fior' per ogni lato.
Talor in qualche valle i miei lamenti
Sfogo, com' in prigion chiuso e serrato,
Gridando: o valli più di queste amene,
Voi possedete, ed io piango il mio bene.

Se volar veggio in quelle parti augello,
  Dico: ben liberal ti fu natura,
  Che col volar da queſto boſco a quello
  Potrai 'n brieve arrivar preſſo a le mura
  Ov' è quel viso grazioso e bello
  Che m' ha fatto cangiar ſtato e figura:
  Felice augello, quanta invidia t' aggio!
  Che non poſſo cangiar teco viaggio!

Se talor sento andar fremendo i venti,
  O l' aria giù mandar pioggia di gelo,
  Dico: chi sa; se i begli occhi fulgenti
  Ora si ſtan sotto un leggiadro velo
  Da la fineſtra a riguardare intenti
  La neve che nel pian cade dal cielo?
  Perchè non veggion me ch' ardo ed agghiaccio,
  Ed inviſibilmente mi disfaccio?

Quando il sol si sommerge in Occidente,
  E 'l ciel si copre d' umide tenebre;
  E la notte a gli augelli ed a la gente
  Sera col grato sonno le palpebre;
  Sol io più de l' usato allor dolente,
  Crescer mi sento l' amorosa febre;
  E finchè il giorno e 'l sole a noi non riede,
  Paſcolo son ſoſpir; ch' altro non chiede.

Tal volta m' ergo a riguardar la luna,
E dico: o lume bel, ch' orni e rischiari
Coi tuoi fulgenti rai la notte bruna,
Mira in che ſtato e in che tormenti amari
Mutate ha la crudel' empia fortuna
Le mie notti giojose e i giorni chiari:
E voi lumi altri che 'l gran cerchio ornate,
Di me vi caglia, e vincavi pietate.

E se sapete che ſia fiſſo in cielo
Che vedermi già mai più non debbiate
Gir pien di dolce e dilettoso zelo
Per quelle avventurose alme contrate:
E ch' io non sol cangiar qui debba il pelo,
Ma lasciarvi ancor l' oſſa travagliate;
Per temprar così acerba e dura sorte,
Pregate non mi ſia più ſorda morte.

Poi se la viſta mia del pianto ſtanca
Per refrigerio al fido specchio corre,
Subito allor divien pallida e bianca
La faccia, che veder se ſteſſa abborre.
E dico meco: omai, che 'l pel s' imbianca,
Miser, convien la speme in altro porre;
E di rivolger queſte voglie accese
Ad altra vita, ed a più belle impreſe.

Vedi la fronte già lieta e serena,
Ch'esser solea di viril grazia ornata,
Come gli affanni l'an di rughe piena,
E da quel ch'era pria tutta cangiata.
Il sangue che solea per ogni vena
Dar ne l'aspetto un'apparenza grata,
E quel vigor che vivo ti mostrava,
In nessun lato è più là dove stava.

Gli occhj ch'avean in se qualche splendore,
E sapean dimostrar tue voglie ardenti,
Vedi come dal duol e da l'umore
Restan di luce quasi privi e spenti.
Vedi ch'è già passato in te quel fiore
De l'età più gentil grato a le genti;
E portato n'ha seco il riso e 'l canto;
Ma lasciato t'ha ben la pena e 'l pianto.

Almen quella leggiadra alma gentile
Ti potesse or mirar sì trasformato,
Ch'essendo ella da se cortese umile
Più che conviensi al suo felice stato,
Cangeria del rigor l'impreso stile,
Omai stimando ogni fallir purgato.
Queste cose tra me vo ragionando,
E così spendo il tempo lagrimando.

Ch' io per cadere al ciel che così v[illegible]
Segno colui che voi sola vedete
Per vero obietto e volto mio [illegible];
E con tua forza [illegible]
Credendolo innalzar con tai parole
Sì che obbedendo al cielo [illegible]
Occhj piangete, accompagnate il core.

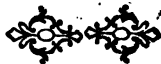
OR che 'l serpe crudel (oh) io mi credea
Ch' impedisse il bel corso a la mia speranza,
E' spento; e di non perder l'alma mia Dea
Cangia ver me la sua spietata usanza;
Ma per sua voglia mostra esser sì rea,
Non che l'astringa altrui forza o possanza;
A tal, che nuovo sia nostro dolore,
Occhj piangete, accompagnate il core.

Quanto sarebbe meglio, alma infelice,
Ch' affligger te medesma e 'l core e noi,
Ceder al ciel, cui contrastar non lice,
Ed uccider te stessa e i desir tuoi,
Ricercando altra via d' esser felice,
Se per questa sì dura esser non puoi;
E dir (mentre il pensiero altrove giri):
Che fanno meco omai questi sospiri?

Lassa, per più mio mal non v' accorgete
Ch' io per cedere al ciel che così vuole,
Seguo colei che voi sola tenete
Per vero obbietto e vostro unico sole;
E con più forza il gran foco accendete,
Credendolo ammorzar con tai parole.
Sicchè obbedendo al cielo ed a l' ardore,
Occhj piangete, accompagnate il core.

Il ciel m'induce (non neghiamo il vero)
A seguir quel che più ch' altro mi piace;
E vuol per forza ancor ch' il suo pensiero
Riesca in tutto inutile e fallace:
Onde per non schivar l' eterno impero,
[illegible] co l' altro convien soffrir in pace.
Ma se 'l troppo dolor già non m' inganna,
Nessun pianeta a pianger ne condanna.

Son due pianeti, a cui [illegible] forza
D[illegible] le stelle, in quella fronte eletta;
L' uno e l' altro de' quai lumi tira e sforza
A non girar la mente ad altra meta,
Nè mentre il [illegible] fral scorza,
Menar senza il lor lume ora quieta.
Dunque con salso e fervido liquore,
Occhj piangete, accompagnate il core.

Poi che tua voglia, mal per noi ardita,
Accompagna il voler del noſtro fato,
E potendo menar men dura vita,
Tu ſteſſa aggravi il tuo misero ſtato:
Per noi non mancherà d'aprir l'uscita
A l'umor che dal cor ne fia mandato;
Finchè giunga colei che brami tanto,
Porto de le miſerie, e fin del pianto.

Sovente per le rive
Con le vezzose pastorelle a pdro,
Sedete a l'ombre estive, Tass Bern. Pag. 243

BERNARDO TASSO.

CANZONE.

O Pastori felici,
Che d' un picciol poder lieti e contenti,
Avete i cieli amici;
E lungi da le genti
Non temete di mar l' ira o di venti;
Noi vivemo a le noje
Del tempestoso mondo, ed a le pene:
Le maggior' nostre gioje,
Ombra del vostro bene,
Son più di fel, che di dolcezza piene.

Mille pensier' molesti
  Ne porta in fronte il dì da l' Oriente:
  E di quelli e di questi
  Ingombrando la mente,
  Fa la vita parer trista e dolente.

Mille desir' nojosi
  Mena la notte sotto a le fosch' ali,
  Che turbano i riposi
  Nostri, e speranze frali;
  Salde radici d' infiniti mali.

Ma voi, tosto che l' anno
  Esce col sole dal monton celeste;
  E che del fero inganno
  Progne con voci meste
  Si lagna, e d' allegrezza il dì si veste;

A l' apparir del giorno
  Sorgete lieti a salutar l' aurora,
  E 'l bel prato d' intorno
  Spogliate ad ora ad ora
  Del vario fior che il suo bel grembo onora:

E 'nghirlandate il crine
  Di più felici rami, e gli arbuscelli
  Ne le piagge vicine
  Fate innestando belli:
  Ond' inalzano al ciel vaghi capelli.

E talor maritate
Ai verd' olmi le viti tenerelle,
Che al suo collo appoggiate,
E di foglie novelle
Veſtendoſi, ſi fan frondoſe e belle.

Poichè a la notte l' ore
Ritoglie il giorno, dal securo ovile
La greggia aprite fuore;
E con soave ſtile
Cantate il vago e dilettoso aprile.

E 'n qualche valle ombrosa
Che ai raggi ardenti di Febo s' asconde,
Là dove Ecco dogliosa
Sovente alto risponde
Al roco mormorar di lucid' onde;

Chiudete in sonni molli
Gli occhj gravati; e speſſo i bianchi tori
Mirate per li colli,
Spinti da' loro amori,
Cozzar inſieme, e lieti ai vincitori

Coronate le corna;
Onde ſi veggion poi superbi e fieri
Alzar la fronte adorna;
E gir in vista alteri
Come vittorioſi cavalieri.

Spesso da poi che cinta
Di bionde spiche il crin la state riede;
Che l' irta chioma avvinta
Di torta quercia, il piede
Vago movendo con sincera fede

In ampio giro accolti,
La figlia di Saturno alto chiedete:
E con allegri volti
Grati, come devete,
L' altar del sangue a lei caro spargete.

Sovente per le rive
Con le vezzose pastorelle a paro,
Sedete a l'ombre estive,
E senza nullo amaro
Sempre passate il dì felice e chiaro.

A voi l'autunno serba
Uve vestite di color di rose;
Pomi la pianta acerba;
Mele l' api ingegnose;
Latte puro le pecore lanose.

Voi, mentre oscuro velo
Il vostro chiaro ciel nasconde e serra;
Mentre la neve e 'l gelo
A le piagge fa guerra:
Lieti dei frutti de la ricca terra,

Or col foco, or col vino,
  Sedendo a lunga mensa in compagnia,
  Sprezzate ogni destino;
  Nè amore o gelosia
  Da gli usati diletti unqua vi svia.

Or tendete le reti
  A la gru pellegrina, a la cervetta;
  Or percotete lieti
  Con fromba o con saetta
  La fuggitiva damma e semplicetta.

Voi quiete tranquilla
  Avete, e senz' affanno alcun la vita;
  Voi non nojosa squilla
  Ad altrui danni invita;
  Ma senza guerra mai pace infinita.

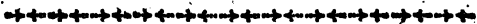
Vita giojosa e queta,
  Quanto t' invidio così dolce stato!
  Che quel che in te s' acqueta,
  Non solo è fortunato;
  Ma veramente si può dir beato.

SONETTO.

UN irco bianco, che la fronte adorna
Avea di bei corimbi e di fiorita
Vite, cotanto a lui cara e gradita,
Allor che 'l sol col nuovo raggio torna;

Tenendo Alcippo per le lunghe corna
Con la man manca, e con la destra ardita
Il nudo ferro, il suo Marato invita,
Dov' un altar di verdi frondi adorna.

Licida bello, grida: a te sia sacro
Il vecchio duce del gregge caprino,
Perch' abbian seco l' uve eterna pace.

Indi di bianco e di maturo vino
Bagnando il capo suo, col ferro audace
Ferillo, e disse: a te, Bacco, il consacro.

SONETTO.

Sian de la greggia tua, vago pastore,
L' erbette e i fior' de la mia verde riva;
L' ombre sian tue del gelso e de l' oliva
Che fanno al tuo bel colle eterno onore;

Ma non turbar il fresco e dolce umore
Di questa fonte mia lucente e viva,
Sacra a le muse, ond' il liquor deriva
Che l' alme inebria di divin furore.

Qui solo beve Apollo, e le sorelle,
I santi amor', le caste ninfe e liete,
E qualche cigno candido e gentile.

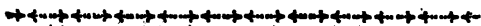
Tu, se non sei pastor e rozzo e vile,
Canta rime d' amor leggiadre e belle,
Indi con l' onde mie spegni la sete.

SONETTO.

SUperbo scoglio, che con l' ampia fronte
Miri le tempestose onde marine;
Che tant' anime chiare e pellegrine
Chiudesti nel famoso tuo bel monte;

Qui la vaga sorella di Fetonte
Spiegando al ciel l' aurato e crespo crine,
Fece di mille cor' dolci rapine
Con le bellezze sue celesti e conte;

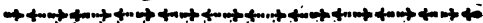
Qui figura cangiar fece e pensiero
A mille amanti. O voglia iniqua e ria!
Bosco, tu 'l sai, che lor chiudesti in seno.

Già lieto colle, or monte orrido e fero,
Quanto t' invidio, che la donna mia
Indi lieto vagheggi, e 'l mar tirreno!

SONETTO.

PErchè spiri con voglie empie ed acerbe
Facendo guerra a l' onde alte e schiumose,
Zefiro, usato sol fra piagge ombrose
Mover talor col dolce fiato l' erbe ?

Ira sì grave, e tal rabbia si serbe
Contr' al gelato verno : or dilettose
Sono le rive, e le piante frondose
E di fiori e di frutti alte e superbe.

Deh torna a l' Occidente, ove t' invita
Col grembo pien di rose e di viole
A gli usati piacer' la bella Clori.

Odi l' ignuda state, che smarrita
Di te si duol con gravi alte parole,
E pregando ti porta e frutti e fiori.

SONETTO.

NInfe, ch' al suon de la sampogna mia
Sovente alzando fuor le chiome bionde
Di queſte sì correnti e lucid' onde,
Udiſte il duol ch' amor dal cor mi apria;

Se sempre l' aura sì tranquilla ſia,
Che non vi turbi l' acque; e se le sponde
Del voſtro ſiume ognor verdi e feconde
Non sentan pioggia tempeſtosa e ria;

Uscite fuor de' liquidi criſtalli,
E la mia libertà meco cantate
In queſte vaghe rive e dilettose:

Che d' un altar di fior' candidi e gialli
Sarete in queſto dì sempre onorate,
E d' un caneſtro di purpuree rose.

SONETTO.

TRa 'l cerchio d' or di mille gemme adorno
Che coronava l' onorata testa,
Qual mattutino fior che l' aura desta,
Giva ondeggiando il biondo crine intorno:

Ed era il viso bel, sì come il giorno
Allor che cinta di purpurea vesta
L' aurora a' lieti amanti egra e molesta
Fa con fronte di rose a noi ritorno.

L' abito era gentil, candido il velo,
Celeste il passo, come innanzi a Dio
Da l' anime beate andar si suole.

Angelico era il suon de le parole;
Io 'l dirò pur, che n' ebbe invidia il cielo,
Ed arse chi la vide e chi l' udio.

SONETTO.

MEntre lieti traea Cromi ed Aminta
Con le nodose reti i pesci a riva
Per l'onda queta e d'ogni orgoglio priva,
Da' be' raggi del sol tutta dipinta;

L'irta chioma di fior'candidi avvinta
Micode, a cui la prima piuma usciva
Da le purpuree gote, errando giva
Con la barchetta sua di frondi cinta:

E pieno di desir caldo e gentile,
L'acqua mirando in questa parte e 'n quella,
A le figlie di Nereo alto dicea:

Non vide unqua il mar d'India, o quel di Tile
Ninfa, come Amarilli, adorna e bella:
E perdonimi Dori e Galatea.

SONETTO.

O Puro, o dolce, o fiumicel d'argento
Più ricco assai, ch'Ermo, Pattolo, o Tago,
Che vai al tuo cammin lucente e vago
Fra le sponde di gemme a passo lento;

O primo onor del liquido elemento,
Conserva intera quella bella immago,
Di cui non pur quest'occhj infermi appago,
Ma pasco di dolc'esca il mio tormento.

Qualora in te si specchia, e ne le chiare
E lucid'onde tue si lava il volto
Colei, ch'arder potrebbe orsi e serpenti;

Ferma il tuo corso; e tutto in te raccolto
Condensa i liquor'tuoi caldi ed ardenti
Per non portar tanta ricchezza al mare.

SONETTO.

GIà intorno al marmo che 'l gran Carlo asconde
Arsi avean mille cari arabi odori
Germania, Italia e Spagna; e quel di fiori
Sparso, e di pianto e di funerea fronde:

Già Febo adorne le sue chiome bionde
Di sempre verdi e trionfali allori,
Cantava le sue glorie, e i tanti onori
Ch' alto grido di lui sparge e diffonde;

Quando con dolce e con più udito suono
L' eternitate a l' improvviso apparve,
E nel sasso scolpì: qui colui giace,

Cui l' un mondo domar sì poco parve,
Che vinse l' altro, e d' ambi altrui fe' dono:
Augurate a quest' ossa eterna pace.

SONETTO.

ECco scesa dal ciel lieta e gioconda
Con ramo in man di pallidetta oliva,
E 'nghirlandata d' onorata fronda
La pace che da noi dianzi fuggiva.

Ecco cantando con la treccia bionda
Cinta di lieti fior', di tema priva
La paſtorella, ove più l' erba abbonda
Menar la greggia, ove più l' acqua è viva.

Ecco 'l diletto, la letizia e 'l gioco
Ch' aveano in odio il mondo, or notte e giorno
Danzar per ogni colle ed ogni prato.

Ride or la terra e 'l mare; e 'n ciascun loco
Sparge la ricca copia il pieno corno.
O lieta vita, o secolo beato!

Perchè, spietata hai spento
Un de' lumi maggiori
De gl' Italici onori;

Tass. Bern. Pag. 158.

CANZONE.

BEn fu barbaro Scita
Un Creonte tebano,
Quello di sangue umano
Vago, che tanto corta e sì spedita
Strada trovò per torre altrui la vita:

Ma tu come consenti,
O Padre giusto e pio,
Così crudel desio?
Perchè non spargi, polve fatti, ai venti
Gli scelerati fabbri e gli stromenti?

Ahi Parca, ahi Parca acerba;
Perch' hai tronco e distrutto,
Or ch' era in sul far frutto,
Il fior candido e bel che facea l' erba
De le nostre speranze alta e superba?

Perchè, spietata, hai spento
Un de' lumi maggiori
De gl' italici-onori;
Un, ch' a la gloria, ai fatti egregj intento,
A' nemici terrore era e spavento?

Un ch' avea, come forte
Petto, saggio consiglio;
Che temea più periglio
D' infamia vil, che d' onorata morte:
E chiuse a quello, a questo aprío le porte?

Or i marini mostri
Del dragon d' Oriente
Giran securamente
Predando in ogni parte i lidi nostri;
E carchi se n' andran di gemme e d' ostri:

Che pria davan le spalle,
Com' a veltro mordace
Suol timida e fugace
Damma, od in alto poggio o 'n ima valle,
Per ogni salso lor liquido calle,

Al suo valore invitto,
Il qual facea tremare
Ogni Dio di quel mare:
Con cui più d'un funesto empio conflitto
Fatt' avea già senza restar mai vitto.

Piangete, Arno, e Mugnone,
Che fia 'l pianto immortale,
Se sarà al danno uguale:
Piangete il valoroso e gran Leone,
Che di lagnarvi avete alta cagione.

Ma se chi n' have il danno
Sentir deve il dolore;
Qual italico core,
Qual cristian oggi fia, se non m' inganno,
Che non ne senta un non provato affanno?

Chi, Italia, chi fia
Che ti doni conforto?
Il tuo gran figlio è morto;
E seco ha morte dispietata e ria
Spenta la gloria tua che in lui fioria.

Al suo cader in terra,
Cadde ogni suo sostegno,
Quasi troncato legno
Di quercia o pin che duro ferro atterra,
Perchè faccia con l' onde eterna guerra.

Ma tu, ombra onorata,
  Che fra que' chiari spirti
  Ch' an d' allori e di mirti
  L' altiera fronte cinta e coronata
  Lieta ti spazj, a tutte l'alme grata;

E moſtri ad una ad una
  Le glorioſe piaghe
  Troppo di laude vaghe,
  Le quai ti diede la Parca importuna
  Col dardo fiero de la tua fortuna;

Da così bel ſoggiorno,
  Ove fra tanti eroi
  De' rari pregi tuoi
  Meraviglioſi, che ti ſtanno intorno,
  Paſſi 'l sempre tranquillo e lieto giorno;

Mira quanto cordoglio
  Chiuda nel forte petto
  Il tuo fratel diletto,
  A guisa d' onda che nasconde scoglio
  Sì, che non può moſtrar l' ira o l' orgoglio;

E che con l' alma grama
  Chiede il tuo fido ajuto;
  E 'l conſiglio perduto,
  Com' augellin che pien d' ardente brama
  La cara compagnia sospira e chiama.

Oh, se fortuna amica
Mi facesse custode
De' tuoi secreti adorni: Tasso Torq Pag. 162.

TORQUATO TASSO.

CANZONE.

O Bel colle, onde lite
Ne la ſtagione acerba
Tra l'arte e la natura incerta pende;
Che dimoſtri veſtite
Di vaghi fiori e d'erba
Le spalle al sol ch' in te riluce e splende;
Non così toſto ascende
Egli su l'orizzonte,

Che tu nel tuo bel lago
Di vagheggiar sei vago
Il tuo bel seno e la frondosa fronte,
Qual giovinetta donna
Che s' infiori a lo specchio or velo or gonna.

Come predando i fiori
Sen van l' api ingegnose,
Ed addolciscon poi le ricche celle;
Così ne' primi albori
Vedi schiere amorose
Errare in te di donne e di donzelle:
Queste ligustri, e quelle
Coglier vedi amaranti,
Ed altri insieme avvinto
Per Narciso e Giacinto,
Tra vergognose e pallidette amanti,
Rose, dico, e viole,
A cui madre è la terra, e padre il sole.

Tal, se l' antico grido
E' di fama non vana,
Vedea gelido monte, e monte acceso,
La bella Dea di Gnido,
E Minerva e Diana
Con Proserpina a cui l' inganno è teso;
Nè l' arco avea sospeso,

Nè l'eburnea faretra
Cinta, nè l'elmo o l'asta
L'altra più saggia e casta,
Nè 'l volto di Medusa ond'uom s'impetra;
Ma con gentile oltraggio
Spogliavano il fiorito e nuovo maggio.

Cento altre intorno e cento
Ninfe vedeansi a prova
Tesser ghirlande a' crini, e fiori al seno;
E 'l ciel parea contento
Stare a vista sì nova,
Sparso d'un chiaro e lucido sereno;
E 'n guisa d'un baleno
Tra nuvolette aurate
Vedeasi Amor con l'arco
Portare il grave incarco
De la faretra sua con l'arme usate;
E saettava a dentro
Il gran Dio de l'inferno infin al centro.

Plutone apria la terra
Per sì bella rapina,
Fiero movendo e spaventoso amante,
E quasi a giusta guerra
Coppia del ciel divina
Correva a lei che le chiamò tremante.

Penne quasi a le piante
Ponean già prese l'arme:
Ma nel carro veloce
Si dilegua il feroce
Pria che l'una saetti, o l'altra s'arme.
E del sì tardo avviso
Mostrò Ciprigna lampeggiando un riso.

Ma dove mi trasporta,
O montagnetta ombrosa,
Così lunge da te memoria antica?
Pur l'alto esempio accorta
Ti faccia, e più nascosa
Nel ricoprire in te schiera pudica.
Oh, se fortuna amica
Mi facesse custode
De' tuoi secreti adorni:
Che dolci e lieti giorni
Vi spenderei con tuo diletto e lode!
Che vaghe notti e quete,
Mille amari pensier' tuffando in Lete!

Ogni tua scorza molle
Avrebbe inciso il nome
De le nuore d'Alcide, e de le figlie.
Risuonerebbe il colle
Del canto de le chiome,

E de le guance candide e vermiglie.
Le tue dolci famiglie,
Dico i fior', che di regi
Portano i nomi impressi,
Udrebbono in se stessi
Altri titoli e nomi ancor più egregi:
E da frondose cime
Risponderian gli augelli a le mie rime.

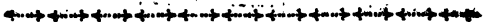
Cerca, rozza canzone, antro o spelonca
Tra questi verdi chiostri:
Non appressar dove sian gemme ed ostri.

SONETTO.

Se mi doglio talor ch'invan io tento
D' alzar verso le ſtelle un bel deſio;
Penso: piace a madonna il dolor mio,
Però d'ogni mia doglia io son contento:

E se l'acerba morte allor pavento,
Dico: non è, se vuole, il fin sì rio:
Talchè del suo voler son vago anch'io,
E chiamo il mio deſtino e tardo e lento.

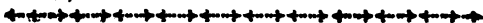
Non cresce il male; anzi il contrario avviene,
S' ella raddoppia l'amorosa piaga,
E sana l'alma con sue dolci pene.

Miracolo è maggior, che d'arte maga,
Trasformar duolo e tema in gioja e spene,
E dar salute, ove più forte impiaga.

SONETTO.

SE d' Amor queste son reti e legami,
Oh com' è dolce l' amoroso impaccio!
Se questo è il cibo ov' io son preso al laccio,
Come son dolci l' esche e dolci gli ami!

Quanta dolcezza a gl' invischiati rami
Il vischio aggiunge, ed a l' ardore il ghiaccio!
Quanto è dolce il soffrir, s' io penso e taccio,
E dolce il lamentar ch' altri non ami!

Quanto soavi ancor le piaghe interne,
E lagrime stillar per gli occhj rei,
E d' un colpo mortal querele eterne!

Se questa è vita; io mille al cor torrei
Ferite e mille, e tante gioje averne;
Se morte; sacro a morte i giorni miei.

SONETTO.

Io veggio in cielo scintillar le ſtelle
Oltre l'usato, e lampeggiar tremanti;
Come ne gli occhj de' corteſi amanti
Noi rimiriam talor vive facelle.

Aman forse là suso, o pur son elle
Pietose a' noſtri affanni, a' noſtri pianti;
Mentre scorgon l' inſidie e i paſſi erranti,
Là dove altri d' amor goda e favelle.

Cortese luci, se Leandro in mare,
O traviato peregrin foss' io,
Non mi sareſte di soccorso avare.

Così vi faccia il sol più belle e chiare,
Siate nel dubbio corso al deſir mio
Fide mie duci; e scorte amate e care.

SONETTO.

GIacea la mia virtù vinta e smarrita
Nel duol, ch' è sempre in sua ragion più forte;
Quando pietosa di sì dura sorte
Venne in sogno madonna a darle aita.

E ristorò gli spirti, e 'n me sopita
La doglia, a nuova speme aprì le porte:
E così ne l' immagine di morte
Trovò l' egro mio cor salute e vita.

Ella volgendo gli occhj in dolci giri,
Parea che mi dicesse: a che pur tanto,
O mio fedel, t' affliggi e ti consumi?

E perchè non fai tregua a' tuoi sospiri,
E 'n queste amate luci asciughi il pianto?
Speri forse d' aver più fidi lumi?

SONETTO.

AMor, se fia già mai che dolce i' tocchi
Il terso avorio de la bianca mano;
E 'l lampeggiar del riso umile e piano
Veggia da presso, e 'l folgorar de gli occhi;

E notar possa come quindi scocchi
Lo stral tuo dolce, e mai non parta invano;
E come al cor dal bel sembiante umano
D'amorose dolcezze un nembo fiocchi;

Fia tuo questo lacciuol, ch'annodo al braccio
Non pur, ma vie più stretto il cor ne involgo,
Caro furto ond'il crin madonna avvolse.

Gradisci il voto, che più forte laccio
Da man più dotta ordito altri non tolse:
Nè perchè a te lo doni, indi mi sciolgo.

SONETTO.

Come la ninfa sua fugace e schiva,
Che si converte in fonte, e pur s'asconde;
L'innamorato Alfeo per vie profonde
Segue, e trapassa occulto ad altra riva;

Ed irrigando pallidetta oliva,
Co' bei doni sen va di fiori e fronde;
E non mesce le salse a le dolci onde,
E dal mar non sentito in sen le arriva;

Così l'anima mia che si disface,
Cerca pur di madonna; e lode e canto
Le porta in dono, ed amorosa pace.

Ma le dolcezze sue non turba intanto
Fra mille pene il mio pensier seguace,
Passando un mar di tempestoso pianto.

SONETTO.

BEn veggio avvinta al lido ornata nave,
E'l nocchier che m'alletta, e'l mar che giace
Senz'onda; e'l freddo Borea, ed Austro tace,
E sol dolce l'increspa aura soave.

Ma l'aria e'l vento e'l mar fede non have.
Altri seguendo il lusingar fallace,
Per notturno seren già sciolse audace,
Ch'ora è sommerso, o va perduto, e pave.

Veggio, trofei del mar, rotte le vele,
Tronche le sarte, e biancheggiar l'arene
D'ossa insepolte, e 'ntorno errar gli spirti.

Pur, se convien che questo Egéo crudele
Per donna solchi, almen fra le sirene
Trovi la morte, e non fra scogli e sirti.

SONETTO.

PAlustri valli, ed arenosi lidi,
Aure serene, acque tranquille e quete,
Marini armenti, e voi che fatti avete
A verno più soave i cari nidi:

Elci frondose, amici porti e fidi,
Chi tra le pescatrici accorte e liete,
Dove anno tesa con Amor la rete,
Sarà che i passi erranti or drizzi e guidi?

Veggio la donna, anzi la vita mia,
E'l fune avvolto a la sua bianca mano,
Che trar l'alme co' pesci ancor potria:

E'l dolce riso lampeggiar lontano,
Mentre il candido piè lavar desia,
E bagna il mar ceruleo lembo invano.

SONETTO.

COme il nocchier da gl' infiammati lampi,
Dal sol nascente, o da la vaga luna,
Da nube che la cinga oscura e bruna,
O che d' intorno a lei sanguigna avvampi,

Conosce il tempo in cui si fugga e scampi
Nembo o procella torbida importuna;
O si creda a l' incerta aspra fortuna,
Il caro legno per gli ondosi campi;

Così nel variar del vostro ciglio
Or nubilo or sereno, avvien ch' io miri
Or segno di salute or di periglio.

Ma stabile aura non mi par che spiri:
Ond' io sovente prendo altro consiglio,
E raccolgo le vele a' miei desiri.

SONETTO.

ERan velati i crespi e biondi crini,
E 'l bel vermiglio, e 'l candido colore,
E la bocca che spira un dolce odore
Fra perle orientali e fra rubini:

E breve spazio dentro a' suoi confini
Rinchiudea maestà, grazia ed onore;
E solo in voi si discopriva Amore,
E da voi saettava, occhj divini.

E tanto m' abbagliò la vista ardita,
Che pien di maraviglia e pien d' obblio,
Non conobbi lo stral nè la ferita.

Lasso! deh chi m' inganna? allor diss' io:
Lumi sereni de l' oscura vita,
S' erro, vostra è la colpa, e 'l danno è mio.

SONETTO

IN DIALOGO.

CHe rete è questa ov' io son colto, Amore?
De la tua donna il crespo aurato crine,
E le grate accoglienze e pellegrine
Son l' esca e l' amo onde fu preso il core.

Che cosa è che mi tien dal senso fuore?
Il riso e le sembianze alme e divine,
Gigli, ligustri, e rose senza fine,
Ch' an tolto à primavera il primo onore.

E questi strai che al petto ho sì pungenti?
Gli atti leggiadri. E 'l fuoco ov' io con pena
Sì dolce avvampo? I suoi begli occhj ardenti.

E 'l laccio che mi strinse e la catena?
Son le note leggiadre, e quegli accenti,
Ond' ella i più selvaggi e crudi affrena.

D. *Che pregate? ch'io v'ami?*
C. *Che m'amiate vi prego.*

Tass. Torq. Pag. 278.

CANZONE

IN DIALOGO.

Donna, Cavaliere.

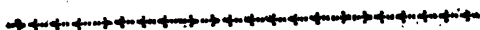
Don. SE con l' età fiorita
S' è dileguato il fiore
De la vaga beltà ch' alletta amore;
In voi canuto amante
Amar che debbo?

Cav. Fe salda e costante,
Che immortal fia, s' è ben mortal la vita.

Don. Com' esser può fedele
Quegli, cui dubbio avanza
E timor l'incertissima speranza?
Cav. Non teme la mia fede,
E certo è il dubbio mio che di mercede
Degni fiano i miei preghi e le querele.
Don. Che pregate? ch' io v' ami?
Cav. Che m' amiate vi prego.
Don. S' amor premio è d' amore, amor vi nego;
Che tra le nevi e 'l gelo
Di che la bianca età vi sparge il pelo,
Non vive amor che desioso brami.
Cav. Amor vive ne l' alma,
Che tragge da le stelle
Il suo principio ond' è immortal con elle:
E perchè pur le brine
Mi spargono de gli anni il mento 'l crine,
Non gela la mia fiamma interna ed alma:
Anzi siccome il foco
Talor ne l'aria bruna
Si raccoglie in se stesso e si raguna
Tanto più fortemente,
Quanto è più interno il verno orrido algente;
Così il mio ardor più forte è in freddo loco.
Don. Ma se quel ch' è nascoso
Si conosce da quel che fuor si mostra;
A quai segni vegg' io la fiamma vostra?

Ghiaccio è ciò che n' appare.
Cav. La fiamma mia per gli occhj miei traspare,
Ed esce ne' sospir' foco amoroso.
Don. Sono gli occhj fallaci,
E fallaci i sospiri;
Ed io, perchè gli uni oda, e gli altri miri,
Non son certa del vero
Che nel profondo suo volge il pensiero;
Nè riconosco ancor l' interne faci.
Cav. La mia fe si promette,
Che i sospiri e gli sguardi
Troveranno in voi fede o tosto o tardi.
Don. Ma se l' amor si pasce
Di quel che piace, o se ne more in fasce,
Che trovar puote in voi che lo dilette?
Cav. De la vostra bellezza
Avverrà che mi allumi,
Ripercosso il bel raggio ne' miei lumi;
E come in specchio o'n fonte
Rimirando allor voi ne la mia fronte,
Avrete di voi stessa in me vaghezza.
Don. Pur le fonti turbate
Non rendon vera imago,
E 'ndarno in lor si mira amante vago.
Cav. Passerete più a dentro
In mezzo a l' alma ov' è d' amor il centro.
Ivi con certo che mia fe veggiate

Bella sì, che fia degna
Ch' a voi piaccia cotanto,
Quanto a me gli occhj voſtri e'l voſtro canto.
Queſta è mia propria; queſta
Amando voi, sarete amante oneſta
Ch' anima bella in vil corpo non sdegna.

Don. Se il mio canto v' è grato,
Canterò lieta allora:
Feliciſſimo amor che m' innamora:
E tu, compagna mia,
Fa de gli accenti tuoi meco armonia,
Qual Progne canta a Filomena allato.
Santo Amor, solo è bello
Quel che 'l tuo raggio rende
Chiaro ed illuſtre, e'l tuo bel foco ardente:
Vero ardor, vera luce
Non è, dove non arde e non riluce
Ne gli aspetti e ne l' alme e queſto e quello.

MADRIGALE.

NOn è questa la mano
Che tante e sì mortali
Avventò nel mio cor fiammelle e strali?
Ecco, che pur si trova
Fra le mie man' ristretta,
Nè forza od arte per fuggir le giova:
Nè tien face o saetta,
Che da me la difenda.
Giusto è ben ch' io ne prenda,
Amor, qualche vendetta,
E se piaghe mi diè, baci le renda.

MADRIGALE.

TIrsi morir volea
Gli occhj mirando di colei che adora;
Quando ella, che di lui non meno ardea,
Gli disse: oimè! ben mio,
Deh non morir ancora,
Che teco bramo di morir anch'io.
Frenò Tirsi il desio
Ch'ebbe di pur sua vita allor finire;
Ma sentia morte in non poter morire.
E mentre il guardo pur fiso tenea
Ne' begli occhj divini,
E 'l nettare amoroso indi bevea;
La bella ninfa sua che già vicini
Sentia i messi d'amore,
Disse con occhj languidi e tremanti:
Mori, ben mio, ch'io moro.
Cui rispose il pastore:
Ed io, mia vita, moro.
Così moriro i fortunati amanti
Di morte sì soave e sì gradita,
Che per anco morir tornaro in vita.

MADRIGALE.

ARsi, mentre a voi piacque,
Ed al cortese affetto
Pagò tributo di sospiri il petto.
Ma poichè il vostro amore
Volgeste in altra parte,
Donna, s'estinse anco il mio foco in parte:
Sorse poi novo ardore:
Ma fiamma fu di sdegno,
Che il mio dono di voi stimaste indegno.
Questo seccò le chiome
Del lauro ond' onorava il vostro nome.

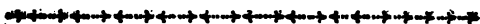
MADRIGALE.

IN un fonte tranquillo
Si specchiava Neera,
E Tirsi le dicea piangendo intanto:
Mentr' io così mi stillo,
Ninfa selvaggia e fera,
Spero fontana divenir di pianto:
Allora in me vedrete,
Quanto voi bella, e quanto cruda sete.

MADRIGALE.

ARrossir la mia donna
Nel ragionar vedea
Lieta de le sue lodi e vergognosa,
E viepiù bella di vermiglia rosa,
E parte sorridea:
E quel rossore e 'l riso
Ne l' angelico viso,
D' un bel lampo credea purpurea luce,
Quando l' alba riluce,
Cui null' altra somiglia;
Così, come beltà, virtute ancora
Cresce, s' altri l' onora.

MADRIGALE.

Vide una chioma d'oro, e disse Amore:
Questa è somma beltate:
Poi la vostra mirò, luci beate,
Onde pentissi, e tacque,
Nè più la può lodar, ma più gli piacque.

ECO.

O Verdi selve, o dolci fonti, o rivi;
O luoghi ermi e selvaggi,
Pini, abeti, ginepri, allori e faggi:
O vaghi augelli semplici e lascivi:
Eco, e tu, che rispondi al mio lamento,
Chi può dar fine a sì crudel fortuna?
Una: dunque sol una
E' che fa sì lagrimevol concento?
Cento: non son già cento, e pur son molte
In bella festa accolte.
Come una potrà dunque il mal fornire?
Ire: per ira mai nè per dispetto
Non avrà fine amior nel nostro petto.

ECO.

O Tu, che fra le selve occulta vivi,
Ch'è de la vita mia, ch'è del mio amore? *more*.
Dunque, ninfa gentil, se lei sen more,
Non potrò le sue luci affissar mai? *mái*.
Che farò dunque in sì nojosa vita,
Chi mi consolerà nel stato rio? *io*.
O tu, come ti chiami, o miserella,
Che consolar mi vuoi in questo speco? *Eco*.
Eco gentil, che ne gli ultimi accenti
Mi rispondi, non son d'amanti esempio? *empio*.
Adunque mi rispondi ch'io son empio?
Non averai pietà de' miei lamenti? *menti*.
Mentir non posso, che il ciel e le stelle
Ponno far fede se le ho dato guai. *guai*.
Or sia come si voglia, addio, ti lascio,
Spirto, che in voce tra bei boschi e rivi
Quanto ti ho detto in questi tronchi scrivi.

Io spesso albergo in cor d'illustre amante:

Tass. Torq. Pag. 192.

O T T A V E.

Io son la Gelosia, ch'or mi rivelo
D'Amor ministra in dar tormento a'cori:
Ma non discendo già dal terzo cielo
Dov'Amor regna; anzi duo son gli Amori:
Nè la su mai s'indura il nostro gelo
Tra le divine fiamme e i puri ardori:
Non però da l'inferno a voi ne vegno,
Ch'ivi amor no, ma sol vince lo sdegno,

Forma invisibil sono, e mio ricetto
E' non chiuso antro od orrida caverna,
Ma loco ombroso e verde, e real tetto,
E spesso stanza de' cuor' vostri interna:
E formate ho le membra e questo aspetto
D' aria ben densa: e la sembianza esterna
Di color' varj ho così adorna e mista,
Che di Giunon l' ancella appajo in vista.

Questo che mi ricopre, onde traluce
Parte però del petto bianco e terso,
D' aria è bel velo, e posto in chiara luce
Prende sembiante ad or ad or diverso:
Or qual piropo al sol fiammeggia e luce,
Or nero il vedi, or giallo or verde or perso,
Nè puoi certo affermar ch' egli sia tale;
E di color' sì varj anco son l' ale.

Gli omeri alati, alati ho ancora i piedi
Sì, che Mercurio e 'nsieme Amor somiglio:
E ciascuna mia penna occhiuta vedi
D' aureo color, di nero e di vermiglio.
Pronta e veloce son più che non credi,
Popol, che miri: il sa Venere e 'l figlio,
Leve fanciul, che fora un tardo veglio;
Ma se posa o se dorme, io 'l movo e sveglio.

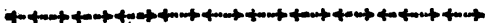
Questa ch'ho ne la destra è di pungenti
Spine, onde sferzo de gli amanti il seno:
Ben ho la sferza ancor d'empj serpenti
Fatta, e 'nfesta di gelido veneno;
Ma su le disleali alme nocenti
L'adopro, quai fur già Teseo e Bireno.
L'invidia la mi diè, compagna fera
Mia, non d'Amor: la diede a lei Megera.

Non son l'Invidia io no, benchè simile
Le sia, com'ha creduto il volgo errante.
Fredde ambe siam; ma con diverso stile:
Pigra ella move, io con veloci piante,
E mi scaldo nel volo: ella in uom vile,
Io spesso albergo in cor d'illustre amante:
Ella fel tutta, e mista io di dolciore:
Ella figlia de l'odio, io de l'amore.

Me produsse la tema, amore il seme
Vi sparse, e mi nudrì cura infelice:
Fu latte il pianto che da gli occhj or preme
Giusto disdegno, or van sospetto elice:
Così il padre e la madre assembro insieme,
E 'n parte m'assomiglio a la nutrice:
E 'l cibo ancor che nutricommi in fasce,
E' quel che mi diletta e che mi pasce.

Di pianto ancor mi cibo e di pensiero,
E per dubbio m'avanzo e per disdegno:
E mi noja egualmente il falso e'l vero,
E quel che apprendo, in sen fisso ritegno,
Nè sì nè no nel cuor mi suona intiero,
E varie larve a me fingo e disegno:
Disegnate le guasto e le riformo,
E'n tal lavoro io non riposo o dormo.

Sempre erto, e ovunque vado i dubbj sono
Sempre al mio fianco, e le speranze allato:
Ad ogni cenno adombro, ad ogni suono,
A un batter di palpebre, a un trar di fiato:
Tal'è mia qualità qual' io ragiono,
Principi, e voi cui di vedermi è dato:
Ed ora Amor fra mille lampi e fochi
Vuol ch' io v' appaja ne' notturni giochi:

Perchè s' avvien ch' al sonno i lumi stanchi
La notte inchini, e la quiete alletti,
Io vi stia sempre stimolando a' fianchi,
E col timor vi desti e co' sospetti,
Perchè gente al teatro omai non manchi,
Nè sian gli altri suoi giochi in lui negletti.
Ma vien chi mi discaccia: ond' io gli cedo,
Ed invisibil qui tra voi mi siedo.

SONETTO.

LA regina del mar che 'n Adria alberga,
E 'n terra signoreggia e 'n mezzo a l' onde;
E 'l capo estolle, e 'l piè ne l' acque asconde,
E 'l nome al cielo avvien ch' innalzi ed erga;

Più che per aura ond' atro orror disperga,
E per sol che l' illustri e la circonde,
Per voi si rasserena, e non altronde
Par che luce e candor sì chiaro asperga:

E benchè Atene, Sparta, Argo e Corinto,
E Roma dian gli esempj onde si adorni;
Ella co' vostri merti a l' altre il porge.

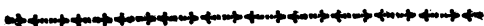
Perchè nel premio usato in voi si scorge
Non usata virtù, ch' a' nostri giorni
Quel che seguì già pareggiando ha vinto.

SONETTO.

CHi 'l pelago d' Amor a solcar viene,
In cui sperar non lice aure seconde,
Te prenda in duce, e salvo il trarrai, donde
Uom rado scampa, a le bramate arene.

Tu le sirti e le scille e le sirene,
E qual mostro più fiero entro s' asconde
Varchi a tua voglia: e i venti incerti e l' onde,
Qual nume lor, con certe leggi affrene.

Poi quando addotte in porto avrà le care
Sue merci, ove le vele altri raccoglie,
E 'l tranquillo d' Amor gode sicuro:

Te non pur novo Tifi o Palinuro,
Ma suo Polluce appelli, e 'n riva al mare
Appenda al nume tuo votive spoglie.

SONETTO.

VEggio tenera pianta in su le sponde
Pur or nata del Mincio, a cui dal cielo
Benigno arride il gran ſignor di Delo,
E larga il suo favor Venere infonde.

L'aure e l'acque avrà queſta ognor feconde;
Lunge andranno da lei le nevi e 'l gelo;
Talchè nel suo odorato e verde ſtelo
Nodrirà sempre più bei fiori e fronde.

Nido ſicuro avran canori cigni
Tra rami; e sua dolce ombra albergo fermo
Fia de le muse erranti al nobil coro.

Nè temer dee ch' augei ſtrani e maligni
Oſin mai di rapirle il suo tesoro;
Ch' è l' aquila regal pronta al suo schermo.

SONETTO.

QUel dì che 'l nobil parto al mondo nacque,
Corsero latte al mar gli ondosi fiumi,
Mel le querce sudar', fioriro i dumi,
Cantar' gli augelli, e ciascun vento tacque.

Fessi l' aer seren, tranquille l' acque,
Fiammeggiaro del sol più chiari lumi,
Vestì 'l mondo altre voglie, altri costumi,
Virtù risorse, e 'l vizio estinto giacque.

S' aperse il ciel non meno, e n' uscir fuore
Pallade e Marte, e gir dove il bambino
De le Grazie nel sen facea soggiorno.

Quella d' alta prudenza armogli il core
Congiunto a senno ed a saper divino:
Questi d' estrema forza il rese adorno.

SONETTO.

TEco varcar non temerei, Ferrante,
Fino a gl' ispani regni i nostri mari,
Quando è placido il vento a' dì più chiari,
E quando spira torbido e sonante.

E teco ancor verrei là dove Atlante
Lava gli orridi piè ne' flutti amari,
E dove a' furti suoi notturni e cari
Spesso a nuoto passò l' avido amante.

E se l' arene mai di Libia, o i lidi
D' Asia premessi, a mille armi nemiche
Teco non schiverei d' esporre il fianco.

Ma pur canuto, e da gli affanni stanco,
Tra selve e fonti de le muse amiche
Alberghi bramo solitarj e fidi.

SONETTO.

INnocente fanciul, chi ti difese,
Quando cadesti ne l'ardente foco,
Il volto e'l petto sì, che solo e poco
La pargoletta mano in lui s'accese?

Pura innocenza! or qual miglior arnese
Si trova, o più sicuro in ciascun loco?
O pur da lei ch'io ne' miei preghi invoco,
Fur le preghiere di sua madre intese.

Ma se tua puritade, e sua pietate
Sono a te quasi fido elmo ed usbergo,
Cessi ella di dolersi, e non paventi:

Che sei sicuro nel tuo caro albergo;
Nè fra le tigri d'aspro artiglio armate
Potresti anco morire, o fra serpenti.

SONETTO.

OR ch' a me freddo ed aspro il verno imbianca
Il raro crin de le sue nevi sparte,
E le forze e l' ardir scema in gran parte,
Tal mi percuote orrido turbo e stanca;

Veggio Saturno in ciel rotar da manca
Sdegnoso e grave, e Giove irato e Marte:
Nè Febo m' assicura or ch' ei si parte;
Ma virtù prisca e fe canuta e bianca.

E se di questi abissi uscir mi cale,
L' umil consorte mia che 'l ciel perdeo
Rimiro a tergo, e 'l lamentar non vale.

Ascanio, tu nel canto a Febo eguale,
Ne l' armi a quel che trasse indi Teseo,
Placa il mio Pluto, e 'l mio dolor mortale.

Quì vedrai frà le Grazie e fra le Muse
La vergine seder timida e lieta,

Torq. Tass Pag. 203.

CANZONE.

LAscia, Imeneo, Parnaso, e qui discendi,
Ove fra liete pompe il nobil fiume
Col canto de' suoi cigni a se t' appella:
Ben sai ch' a' tuoi ritorni ognor tu rendi,
Quasi per certa legge e per costume,
Vie più lucente e più fiorita e bella
Questa non pur famosa riva e quella;
Ma 'l vecchio Tebro e 'l Nilo e 'l più lontano
Lido de l' oceáno:

Quinci Italia d' eroi sempre è feconda;
Quinci al Franco al Germano
Mille rive comparte, e quasi un mare,
Nulla scema in se stessa ancor n' appare.
Quinci non pure altera e gloriosa
Sen va la terra, e palme e verdi allori
Con più felice sen nutre e produce;
Ma la parte immortale e luminosa
Par che di nove stelle indi si onori,
E splenda a noi con più serena luce:
Perchè siccome già Teseo e Polluce,
Romulo, e quel che presso a lei s' asside,
Ne l' aureo albergo peregrini accolse;
Tal da' mortali ei tolse
I Guelfi e gli Azzi, e l' uno e l' altro Alcide,
E sol per se gli volse:
E vede fiammeggiar i duci illustri
O sotto o sopra il sol rimiri e lustri.
Vieni vieni, Imeneo, spiegando l' ale
Là ve pudico amante, in cui sfavilla
Celeste amor, te brama e te sospira.
Oh che degna t' invita ed immortale
Schiera! qui seco è placida e tranquilla
Bellona e Marte senza ferro ed ira;
Che l' armi ond' egli a gloria eterna aspira,
Ed a domar chi mosse guerra al cielo,
In un de' suoi gran rami ora depone.

Qui senza il fier Gorgone
E' Palla in bianca veste e 'n puro velo:
Qui Febo alte corone
Di lauro al crin le tesse, e par che 'ntanto
Empia altrui di se stesso, e svegli al canto.
Qui vedrai fra le Grazie e fra le Muse
La vergine seder timida e lieta,
Cui Ciprigna è nel volto, e Delio in seno.
Ma ecco aprir le vene algenti e chiuse
La terra a l'aura, or ch' è sì dolce e queta:
Ecco quasi un vermiglio aureo baleno:
Imeneo scuote in una man la face
Nel foco accesa, onde nel cielo ardenti
Son le superne menti:
Ne l'altra un laccio lucido e tenace,
Ch' innanzi a gli elementi
Il Fabro eterno di mirabil' tempre
Formò, perchè gli stringa, e piaccia sempre.
Cigni del Po, cui tal da cibo ed ombra,
Che men fora permesso a voi giocondo,
Alzate il canto, e'l volo alzate insieme
Che i folgori non teme:
Perocchè mentre l'ali il nobil pondo
De' nomi aggrava e preme,
V' arride il ciel di nulla avaro e parco,
Perchè v'alziate a lui col degno incarco.

SONETTO.

CAdesti, Alfonso, e ruinoso il ponte
Te con arme ed armati in mar sommerse;
E 'ndietro il corso per timor converse
Alfeo, nè giunse al desiato fonte.

Tu, che sembravi a l' animosa fronte
Orazio, e chiuso il varco avresti a Serse,
Quando il giogo co' ceppi il mar sofferse,
E vendicar potei gli oltraggi e l' onte.

Davalo, tu cadesti, ad opre eccelse
Nato di forte padre e d' avo invitto:
Da qual altro avrà 'l nome il lido e l' onde?

Orribil caso, egual, se 'l vero è scritto,
A quel che da le nostre antiche sponde
Partì Sicilia per tempesta, e svelse.

SONETTO.

IO volo pur quasi palustre mergo
Intorno a' lidi ed a le torbide onde
Di questo mar che i suoi principj asconde:
Ma non m'alzo a le stelle, e non m'immergo:

Ma tu lasciando i più spediti a tergo
Ricerchi il cielo, e quanto a noi diffonde,
E le prime cagioni e le seconde
Nel viaggio del sole, e l'aureo albergo.

E se contempli fra' più chiari ingegni
Ciò ch' il mare e la terra a noi dispensa;
T' apre natura l'uno e l'altro grembo.

Dunque o sotto i terrestri e salsi regni
Questa mente conduci, o teco accensa
Voli rapita da celeste nembo.

Io sono, io son ben dessa: or vedi come
M'ha cangiata il dolor fiero ed atroce,

Poetess. Pag 208

VITTORIA COLONNA.

CANZONE.

SPirto gentil, che sei nel terzo giro
Del ciel fra le beate anime asceso
Scarco del mortal peso,
Dove premio ſi rende a chi con fede
Vivendo fu d' oneſto amore acceso;
A me che del tuo ben non già sospiro,
Ma di me ch' ancor spiro;
Poichè al dolor che ne la mente ſiede
Sovra ogni altro crudel non ſi concede

Di metter fine a l'angosciosa vita:
Gli occhj che già mi fur benigni tanto,
Volgi ora ai miei, ch'al pianto
Apron sì larga e sì continua uscita:
Vedi come mutati son da quelli
Che ti solean parer già così belli.
L'infinita ineffabile bellezza
Che sempre miri in ciel, non ti distorni
Che gli occhj a me non torni,
A me che già mirando ti credesti
Di spender ben tutte le notti e i giorni;
E se 'l levarli a la superna altezza
Ti leva ogni vaghezza
Di quanto mai qua giù più caro avesti:
La pietà almen cortese mi ti presti,
Ch' in terra unqua non fu da te lontana:
Ed ora io n' ho d' aver più chiaro segno,
Quando nel divin regno
Dove senza me sei n'è la fontana.
S'amor non può, dunque pietà ti pieghi
D'inchinar il bel sguardo a li miei preghi.
Io sono, io son ben dessa: or vedi come
M'ha cangiata il dolor fiero ed atroce,
Ch'a fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera.
Lassa, ch'al tuo partir, partì veloce
Da le guance, da gli occhj, e da le chiome

Questa, à cui davi nome
Tu di beltate, ed io n'andava altera,
Che mel credea, poichè in tal pregio t'era.
Ch'ella da me partisse allora, ed anco
Non tornasse mai più, non mi dà noja:
Poi che tu, a cui sol gioja
Di lei dar intendea, mi venne manco;
Non voglio, no, s'anch'io non vengo dove
Tu sei, che questo ed altro ben mi giove.
Come possibil è, quando sovviemme
Del bel guardo soave ad ora ad ora,
Che spento ha sì breve ora,
Ond'è quel dolce e lieto riso estinto,
Che mille volte non sia morta o muora?
Perchè, pensando à l'ostro ed a le gemme
Ch'avara tomba tiemme,
Di ch'era il viso angelico distinto,
Non scoppia il duro cor dal dolor cinto?
Com'è ch'io viva, quando mi rimembra
Ch'empio sepolcro e invidiosa polve
Contamina e dissolve
Le delicate alabastrine membra?
Dura condizion, che morte è peggio,
Patir di morte, e insieme viver deggio.
Io sperai ben di questo carcer tetro
Che qua giù serra ignuda anima sciorme,
E correr dietro a l'orme

De gli tuoi santi piedi, e teco farmi
De le belle una in ciel beate forme;
Ch'io crederei, quando ti fossi dietro,
E insieme udisse Pietro
E di fede e d'amor di te lodarmi,
Che le sue porte non potria negarmi.
Deh perchè tanto è questo corpo forte,
Che nè la lunga febbre nè 'l tormento
Che maggior nel cor sento
Potesse trarlo a destinata morte?
Sì che lasciato avessi il mondo teco,
Che senza te, ch'eri suo lume, è cieco.

La cortesia e 'l valor, che stati ascosi
Non so in qual antri e latebrosi lustri
Eran molt'anni e lustri,
E che poi teco apparvero; la speme
Che in più matura etade a l'opre illustri
Pareggiassi de' Publj quei famosi
Tuoi fatti gloriosi,
Sì ch'a sentire avessino l'estreme
Genti, ch'ancor viva di Marte il seme;
Non pur non veggio, nè da quella notte
Ch'a gli occhj miei lasciasti un lume oscuro,
Non più veduti furo;
Che ritornaro a loro antiche grotte:
E per disdegno congiuraron, quando
Del mondo uscir', torne perpetuo bando.

Del danno suo Roma infelice accorta,
Dice: poichè costui, morte, mi tolli,
Non mai più i sette colli
Duce vedrà che trionfando possa
Per sacra via trar catenati i colli.
De l'altre piaghe ond'io son quasi morta,
Forse sarei risorta;
Ma questa è in mezzo 'l cor quella percossa
Che da me ogni speranza ne ha rimossa.
Turbato corse il Tebro a la marina,
E ne diè annunzio ad Ilia sua che mesta
Gridò piangendo: or questa
Di mia progenie è l'ultima ruina.
Le sante ninfe e i boschereccì Dei
Trassen il grido a lagrimar con lei:
E si sentir' ne l'una e l'altra riva
Pianger donne e donzelle e figli e matri;
E da' purpurei patri
A la più bassa plebe il popol tutto,
E dire: o patria, questo dì fra gli atri
D'Allia e di Canne ai posteri si scriva.
Quei giorni che cattiva
Restasti, e che 'l tuo imperio fu distrutto,
Nè più di questo son degni di lutto:
E 'l desiderio, signor mio, e 'l ricordo
Che di te in tutti gli animi è rimaso,
Non trarrà già a l'occaso

Di questo il violento fato ingordo:
Nè potrà far, mentre che voce o lingua
Forman parole, il nome tuo s' estingua.
Pon questa appresso a l' altre pene mie;
Che di salire al mio signor, canzone,
Sì ch' oda tua ragione,
D' ogn' intorno ti son chiuse le vie.
Piacesse ai venti almen di rapportarli,
Ch' io di lui sempre pensi e pianga e parli.

SONETTO.

S'A là mia bella fiamma ardente speme
Fu sempre dolce nudrimento ed esca,
Ond' avvien ch' ella spenta l' ardor cresca,
E in mezzo 'l foco l' alma afflitta treme?

La speranza e 'l piacer fuggiro insieme:
Con qual' arte la piaga si rinfresca?
Chi mi lusinga, o qual cibo m' invesca,
Se morte svelse il frutto i fiori e 'l seme?

Ma forse il foco che 'l mio petto accende
Da così pura face tolse amore,
Che l' immortal principio eterno il rende.

Vive in se stesso il mio divino ardore;
E se nudrir si vuol, dentro s' estende
Ne l' alma, cibo degno al suo valore.

SONETTO.

CHi può troncar quel laccio che m' avvinse,
Se ragion diè lo ſtame, amor l'avvolse,
Nè sdegno o morte l' allentò nè sciolse,
La fede l' annodò, tempo lo ſtrinse?

In prima il cor, poi l'alma intorno cinse;
Chi più conobbe il ben, più se ne tolse;
L' indiſſolubil nodo in pregio volse,
Per eſſer vinta da chi tutto vinse.

Convenne al ricco bel legame eterno
Spiegar queſta mortal caduca spoglia
Per annodarmi in più leggiadro modo.

Onde tanto legò lo spirto interno,
Ch' a cangiar vita io fermerò la voglia
Soave in terra, e 'n ciel felice nodo.

SONETTO.

A Che miseria amor mio ſtato induce,
Che 'l proprio sole ancor tenebre rende?
Non pria il veggio apparir, che mi raccende
Deſio di riveder mia vaga luce.

Quanto più gemma ed or tra noi riluce,
L' inferma viſta mia più se n' offende;
E se dolce armonia l' orecchia intende,
Pianti e sospiri al fin nel cor produce.

S' io verde prato scorgo, trema l' alma
Priva di speme; e se fior' varii miro,
Si rinverde il deſio del mio bel frutto

Che morte svelse, ed a lui grave salma
Tolse in un breve e placido sospiro,
Coprendo il mondo e me d' eterno lutto.

SONETTO.

CAra union, che con mirabil modo
Per nostra pace fu ordinata in cielo,
Che lo spirto divino e 'l mortal velo
Legan con santo ed amoroso nodo;

So la bell' opra, e 'l grande autor ne lodo;
Ma d' altra speme mossa e d' altro zelo,
Riveder la vorrei, prima che 'l pelo
Cangiassi, poi che d' essa io qui non godo.

L' alma rinchiusa in questo carcer rio,
Come nimico l' odia; onde smarrita
Nè vive qui, nè vola ov' i' desio.

Vera gloria saria vedermi unita
Col lume che dà luce al corso mio;
Poi sol nel viver suo conobbi vita.

SONETTO.

QUanto s' interna al cor più d' anno in anno
L' amorosa mia vista, men m' offende;
La salute mi tolse; e al fin la rende
Quel bel principio ch' è rimedio e danno.

Dilettosa fatica, utile inganno,
Ch' accorta d' esso l' alma si raccende
A girle dietro; e de l' error ch' intende
Si vive lieta, e del suo grave affanno.

Una viva ragion prima raffrena
Il duol, poi lega i sensi; ed ella sciolta
Con l' alto mio pensier volano insieme.

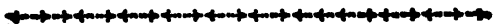
E mentre in grembo a lor men vo raccolta,
Sì poco il mortal peso l' alma preme,
Che se durasse, io sarei fuor di pena.

SONETTO.

MEntre l'aura amorosa e 'l mio bel lume
Fean vago il giorno e l'aer chiaro e puro,
Con largo volo, e nel cammin securo
Mossi già l'onorate altere piume.

La luce sparve, e 'l placido costume
Mutò il caso infelice acerbo e duro;
Che 'l sentier intricato, e 'l cielo oscuro
Dimostra ascoso il mio celeste lume.

Morto, il vigor che pria sostenne l'ale,
S'estinse; onde a la strada eccelsa e sola
Fa che 'l desir bramoso indarno s'erga.

Rimanè il nome in me sì, che 'l mortale
Dolor vincendo, io vivo; e 'l pensier vola
Privo d'effetto ove il mio sole alberga.

SONETTO.

PRima ne' chiari, or ne gli oscuri panni
Imperio al cor dimostra amor sincero;
Io pur col tempo mitigarlo spero;
E s' egli avanza col girar de gli anni,

Parmi che i lunghi miei gravosi danni
Or ricompensi un dolce alto pensiero;
Che sol pensando al bel sembiante altero,
Rinforza in me l' amor, sgombra gli affanni.

Immaginata luce arde e consuma,
Sostiene in pace l' alma, e 'l foco antico
Con vigor nuovo soffia e avviva e accende.

Il chiaro suo valor che 'l mondo alluma
Di belli esempj, mi fa il duol sì amico,
Che assai mi giova più, che non m' offende.

SONETTO.

AMor, se morta è la mia propria speme,
Nel primo foco ancor pur vivo ed ardo;
Il desir ch' ebbi pria col primo sguardo
Ne' dì miei primi, avrò ne l'ore estreme.

La vita e 'l bel pensier morranno insieme,
E presto fia per l'un, per l'altra tardo:
L' ultima piaga fece il primo dardo,
Nè altro ben spera il cor, nè altro teme.

Ma se l' alma fedel languendo tace,
E per lei gridan mille aperte prove,
Dammi per lunga guerra or breve pace.

Non vo' che libertà vie più si trove
Nel mio voler, ma che l' ardente face
S' intepidisca sì, che al viver giove.

SONETTO.

PArmi che 'l sol non porga il lume usato;
Nè che lo dia sì chiaro a sua sorella;
Nè veggio almo pianeta o vaga ſtella
Rotar lieto i be' rai nel cerchio ornato.

Non veggio cor più di valore armato:
Fuggito è il vero onor, la gloria bella;
Nascosa è la virtù giunta con ella,
Nè vive in arbor fronda, o fiore in prato.

Veggio torbide l'acque e l'aer nero;
Non scalda il foco, nè rinfresca il vento;
Tutti an smarrito la lor propria cura.

D'allor che 'l mio bel sol fu in terra spento,
O che confuso è l'ordin di natura,
O il duol a gli occhj miei nasconde il vero.

SONETTO.

QUando già ſtanco il mio dolce penſiero
Del suo felice corso giunge a riva,
Dimoſtra il sonno poi l'immagin viva
Con altro inganno più ſimile al vero.

Quel fa ch' io segni bianco il giorno nero,
Queſto d' oscurità la notte priva;
E se già l' aprir gli occhj mi nudriva,
Il chiudergli ora è cagion ch' io non pero.

E se col tempo il gran martir s' avanza,
Più salda ognor ne la memoria ſiede
Col sonno e col penſier l' alma sembianza:

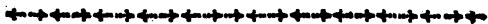
E 'l proprio ardor rinnova la mercede;
Che se fuggì il piacere e la speranza,
Con maggior forza allor s' armò la fede.

SONETTO.

NUdriva il cor d' una speranza viva,
Fondata e colta in sì nobil terreno,
Che 'l frutto producea giocondo e ameno;
Morte la svelse allor ch' ella fioriva.

Giunsero insieme i bei pensieri a riva,
Mutossi in notte oscura il dì sereno,
Il nettar dolce in amaro veneno:
Sol di tal ben non è la mente priva.

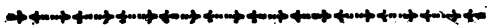
Dond' io d' intorno, Amor, sovente avvampo;
Parmi udir l' alto suon de le parole
Giunger concento a l' armonia celeste:

E veggo il folgorar del chiaro lampo
Che dentro al mio pensier avanza il sole:
Che fia vederlo fuor d' umana veste?

SONETTO.

DAl breve sogno e dal fragil pensiero
Soccorso attende la mia debol vita;
Quando interrotti son, riman smarrita
Sì, ch' io peno in ridurla al cammin vero.

Vero non già per me, ch' altro sentiero
Mi suol mostrar la mia luce infinita,
E dice: meco in ciel sarai gradita,
Se raffrena il dolor lo spirto altero.

Martir, avversità, fortuna e morte
Non diviser le voglie insieme accese
Ch' amor, fede e ragion legar' sì forte.

Rispondo: l' alte tue parole intese
E servate da me, son fide scorte
Per vincer qui del mondo empie contese.

SONETTO.

Solco tra duri scogli e fiero vento
L'onde di questa vita in fragil legno;
L'alto favor, e'l mio fido sostegno
Tolse l'acerba morte in un momento.

Veggio il mal grave, e'l mio rimedio spento,
E'l mar turbato, e l'aere d'ira pregno;
D' atra tempesta un infallibil segno,
E'l valor proprio al mio soccorso lento.

Non che sommerga in le commosse arene
Temo, nè rompa in perigliose sponde,
Ma duolmi il navigar priva di spene.

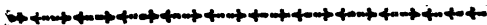
Almen, se morte il vero porto asconde,
Mostrimi il falso tuo, che chiare e amene
Mi saran le sue irate e torbid' onde.

SONETTO.

NEl dolce ſtato mio da molti amari
Sospetti cinto, fra dubbiosa spene
E certo affanno, fra diletto e pene
Sempre avean qualche nebbia i dì più chiari.

Non fur sì larghi allor, ch'or tant'avari
Deggian moſtrarſi i cieli, onde soſtiene
Intiero mal per l'imperfetto bene
Che già godeva il cor ne gli anni cari.

Sotto sì fiera legge quel ſignore
Del danno liberal, de l'util parco,
Che fa i giorni infelici, e liete l'ore,

Al crudo regno suo per dolce varco
Con frode ascosa, e ſicurtà di fuore
M'induſſe di fe nudo e inſidie carco.

SONETTO.

ONde avvien che di lagrime diſtilla
Senza nova cagion per gli occhj amore
Sì speſſa pioggia, ed ondè il triſto core
Oggi più de l' usato arde e sfavilla?

L' antica piaga amor sì larga aprilla,
Che non la fa maggior novel dolore;
Nè puote tempo il mio gravoso ardore
Accrescer dramma, nè scemar scintilla.

Non ti sovvien l' antico mio penſiero,
Rispose, che ſi compie oggi il quart' anno,
Che ti coperse un doloroso manto?

Conobbi allor che la paſſion il vero
Moſtrava ai senſi, ond' era mio l' inganno,
E rinforzai con più ragione il pianto.

SONETTO.

PEnso per addolcire i giorni amari
A l' amata cagion far degna ſtima,
Che viva in cielo e in terra ancor la prima
Luce che 'l secol noſtro orni e rischiari.

Tentò i gravi martir' doglioſi e cari
Narrar piangendo, e disfogargli in rima;
Prendo conſiglio da color che 'n cima
D' alto saper son oggi eccelſi e rari.

Veggio ch' una volubil ruota move
L' inſtabil Dea, che per vie lunghe o corte
Chi più luſinga, a maggior mal riserva:

Ma non trovando alfin ragion che giove
A l' alma nel suo duol sempre proterva,
Prego che il pianto mio finisca morte.

SONETTO.

SE a l'alto vol mancar' l'ardite penne
D'altro conteſte, che di fragil cera,
Colui che accende in ciel la quinta sfera,
Dal sommo padre tal decreto ottenne.

Quel cerchio invidia tal mai non soſtenne,
Che di fama e virtù gloria sì vera
Accolta in un soggetto foſſe intera,
Miracol solo che ai dì noſtri avvenne.

Nè l' un fu ardito in guerra armato opporse,
Tanto lume divin scorger gli parve,
Nè l' altro irato in lui folgor contorse.

Morte mandar' con sì felici larve,
Che lieta e inerme a l'incontra gli corse:
Non cadde già, ma dal mondo disparve.

SONETTO.

VEggio al mio danno acceso e largo il cielo,
E al mio giusto desio sdegnoso e parco;
E del gran mal ch' ho sempre il petto carco
Mostro la minor parte, e l' altre celo.

Nè spero omai che al variar del pelo,
Girando il dì che a mio malgrado varco,
Cangi l' alma lo stile, o 'l grave incarco
Men nojoso sopporti il mortal velo.

Beata lei, che con un foco estinse
L' altro più interno, e da l' ardita morte
Fu 'l martir lungo in sì brev' ora spento.

Ma timor de l' eterne fe' più corte
Le pene sue; lo mio furor distrinse
Maggior paura, e non minor tormento.

SONETTO.

Quando vedrò di questa mortal luce
L' Occaso, e di quell' altra eterna l' Orto;
Sarà pur giunta al desiato porto
L' alma, cui speme ora fra via conduce:

E scorgerò quel raggio che traluce
Sin dal ciel nel mio cor, nel cui conforto
Vivo, con occhio più di questo accorto,
Com' arde, come pasce, e come luce.

Soave fia il morir per viver sempre;
E chiuder gli occhj per aprirgli ognora
In quel sì chiaro e lucido soggiorno:

Dolce il cangiar di queste varie tempre
Col fermo stato. Oh quando fia l' aurora
Di così chiaro avventuroso giorno!

SONETTO.

NOn de' temer del mondo affanni o guerra
Colui ch' have col ciel tranquilla pace:
Che nuoce il gelo a quel ch'entro la face
Del valor vero si rinchiude e serra?

Non preme il grave peso de la terra
Lo spirito che vola alto e vivace;
Nè fan biasmo l' ingiurie a l'uom che tace,
E prega più per chi più pecca ed erra:

Non giova saettar presso o lontano
Torre fondata in quella viva pietra
Ch' ogni edifizio uman rende securo:

Nè tender reti con accorta mano
Fra l' aer basso paludoso e scuro
Contra l'augel che sopra 'l ciel penetra.

SONETTO.

VEggio d'alga e di fango omai sì carca,
Pietro, la rete tua, che se qualch' onda
Di fuor l' assale, o intorno la circonda,
Potria spezzarsi, e a rischio andar la barca;

La qual non come suol leggera e scarca
Sovra 'l turbato mar corre a seconda;
Ma in poppa e in prora, a l'una e a l'altra sponda
E' grave sì, che a gran periglio varca.

Il tuo buon successor, ch' alta cagione
Dirittamente elesse, e cor e mano
Move sovente per condurla a porto;

Ma contra il voler suo ratto s' oppone
L' altrui malizia; onde ciascun s' è accorto
Ch' egli senza il tuo ajuto adopra in vano.

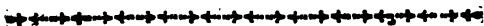
VERONICA GAMBARA.

SONETTO.

O De la noſtra etade unica gloria,
Donna saggia leggiadra, anzi divina,
A la qual riverente oggi s' inchina
Chiunque è degno di famosa iſtoria;

Ben fia eterna di voi qua giù memoria,
Nè potrà 'l tempo con la sua ruina
Far del bel nome voſtro empia rapina,
Ma di lui porterete ampia vittoria.

Il seſſo noſtro un sacro e nobil tempio
Dovria, come già a Palla e a Febo, alzarvi
Di ricchi marmi e di finiſſim' oro.

E poi che di virtù fiete l' esempio,
Vorrei, donna, poter tanto lodarvi,
Quant' io vi riverisco, amo ed adoro.

SONETTO.

LA bella Flora che da voi sol spera,
Famosi eroi, e libertade e pace,
Fra speranza e timor si strugge e sface,
E spesso dice or mansueta, or fera:

O de' miei figli saggia e prima schiera,
Perchè di non seguir l' orme vi piace
Di chi col ferro e con la mano audace
Vi fe' al mio scampo aperta strada e vera?

Perchè sì tardi al mio soccorso andate?
Già non produssi voi liberi e lieti,
Perchè lasciaste me serva e dolente.

Quanta sia in voi virtù dunque mostrate;
E col consiglio e con la man possente
Fate libera me, voi salvi e queti.

SONETTO.

POi che per mia ventura a veder torno
Voi, dolci colli, e voi, chiare e fresch'acque,
E te, che tanto a la natura piacque
Farti, ſito gentil, vago ed adorno;

Ben poſſo dire avventuroso il giorno,
E lodar sempre quel deſio che nacque
In me di rivedervi, che pria giacque
Morto nel cor di dolor cinto intorno.

Vi veggio or dunque; e tal dolcezza sento,
Che quante mai da la fortuna offese
Ricevute ho fin qui, pongo in obblio.

Così sempre vi ſia largo e cortese,
Lochi beati, il ciel, come in me spento
E', se non di voi soli, ogni deſio.

SONETTO.

ALtri boschi, altri prati, ed altri monti,
Felice e lieto Bardo, e godi e miri,
Ed altre ninfe vedi in vaghi giri
Danzar, cantando intorno a' freschi fonti;

E ad altri che a mortali ora racconti
Gli moderati tuoi santi desiri,
Nè più fuor del tuo petto escon sospiri,
Di dolor segni manifesti e conti.

Ma beato nel ciel nascer l'aurora,
E sotto i piedi tuoi vedi le stelle
Produr girando i varj effetti suoi.

E vedi che i pastor' d'erbe novelle
Sacrificio ti fanno, e dicon poi:
Sia propizio a chi t'ama e a chi t'onora.

SONETTO.

VInca gli sdegni e l'odio vostro antico,
Carlo e Francesco, il nome sacro e santo
Di Cristo, e di sua fe vi caglia tanto,
Quanto a voi più d'ogni altro è stato amico.

L'arme vostre a domar l'empio nimico
Di lui sian pronte, e non tenete in pianto
Non pur l'Italia, ma l'Europa, e quanto
Bagna il mar, cinge valle o colle aprico.

Il gran pastor, a cui le chiavi date
Furon del cielo, a voi si volge e prega,
Che de le greggi sue pietà vi prenda.

Possa più de lo sdegno in voi pietate,
Coppia reale, e un sol desio v'accenda
Di vendicar chi Cristo sprezza e nega.

TULLIA D'ARAGONA.

SONETTO.

AMore un tempo in così lento foco
Arse mia vita, e sì colmo di doglia
Struggeasi il cor, che qual altro si voglia
Martir fora ver lei dolcezza e gioco.

Poscia sdegno e pietate a poco a poco
Spenser la fiamma; ond'io più ch'altra soglia
Libera da sì lunga e fiera voglia
Giva lieta cantando in ciascun loco.

Ma il ciel nè sazio ancor, lassa, nè stanco
De' danni miei, perchè sempre sospiri,
Mi riconduce a la mia antica sorte:

E con sì acuto spron mi punge il fianco,
Ch'io temo sotto i primi empj martiri
Cadere, e per men mal bramar la morte,

CHIARA MATRAINI.

SONETTO.

VIvo sole immortal, che da quest'ombre
Levato al ciel, de' bei raggi immortali
Di tua gloria t'adorni, e tanto sali,
Che'n tutto del terren nostro ti sgombre:

Se mai nube mortal qui non adombre
La vera gloria tua, dovunque l'ali
Volgi de' pensier' grandi, a l'opre uguali,
Ma di santo piacer l'alma t'ingombre;

Apri l'alme tue luci altere e belle
A la mia notte, ond'io contempli e miri
Di tue virtù l'eterne ardenti stelle.

Ch'io prego poi che'l bel dove ch'aspiri,
Sempre mai lieto ti si mostri, e quello
Luci, dond'ardi, a te rivolga e giri.

LAURA BATTIFERRA AMMANATI.

SONETTO.

PRia che la chioma che mi diè natura,
E quel vigor ch' ancor riserbo intero
Si cangi e scemi al trapaſſar leggero
Di lui che 'l men ne lascia, e 'l più ne fura;

Spero queſt' acqua e sì chiara e sì pura,
E queſt' ombrosa valle e queſt' altero
Monte tanto cantar, quanto il penſiero
Per lor poſto ha in non cale ogni altra cura;

S' altrui volere, e cruda invida ſtella,
Uſi a giuſti deſii far danno e scorno,
Non mi vietin fornire opra sì bella.

Apollo, tu che a queſte piagge intorno
Sai ch' ombreggia la fronde tua novella,
Scendi talor nel dolce mio soggiorno.

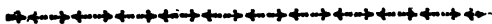
ISABELLA ANDREINI.

SONETTO.

QUal ruscello veggiam d' acque sovente
Povero scaturir d' alpeſtre vena,
Sì che temprar pon le sue ſtille a pena
Di ſtanco peregrin la sete ardente;

Ricco di pioggia poi farſi repente
Superbo sì, che nulla il corso affrena
Di lui, che imperioso il tutto mena,
Ampio tributo a l' ocean poſſente;

Tal da principio avea debil poſſanza
A danno mio queſto tiranno amore,
E chiese in van de' miei penſier' la palma.

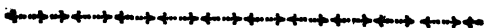
Ora sovra il cor mio tanto s' avanza,
Che rapida ne porta il suo furore
A morte il senso e la ragione e l' alma.

LUCIA ALBANA AVOGADRA.

SONETTO.

QUella che contemplando al ciel solea
Poggiar sì spesso con la mente altera,
Ond'a noi col pennel mostrò quant'era
Di perfetta beltà ne la sua idea;

E col cantar, pura celeste Dea
Sembrando, facea fede de la vera
Angelica armonia che in alta spera
Si cria, membrando il bel che l'alme bea;

Poscia che le dolcezze ebbe gustato
Ben mille volte de l'eterno amante
Quanto più gustar puote alma ben nata;

Disse sdegnando: a che più la beata
Sede lascio per gir nel mondo errante?
Così fermossi in quel felice stato.

BARBARA TORELLA.

SONETTO.

Spenta è d'Amor la face, il dardo è rotto,
E l'arco e ogni faretra e ogni sua possa,
Poi che ha morte crudel la pianta scossa,
A la cui ombra, cheta io dormia sotto.

Deh perchè non poss'io la breve fossa
Seco entrar dove l'ha il destin condotto,
Colui che appena cinque giorni ed otto
Amor legò pria de la gran percossa?

Vorrei col foco mio quel freddo ghiaccio
Intepidire, e rimpastar col pianto
La polve, e ravvivarla a nuova vita:

E vorrei poscia baldanzosa e ardita
Mostrarlo a lui che ruppe il caro laccio,
E dirgli: Amor, mostro crudel, può tanto.

LAURA TERRACINA.

SONETTO.

MEntre senza temere oltraggio o scorno
L' aquila arruota il roſtro e 'l fero artiglio,
Credendo farlo poi toſto vermiglio
Col sangue de l' augel nunzio del giorno;

Ecco l' ira del ciel a lei d' intorno
Che di forze la priva e di conſiglio,
Raddoppiando vigor a l' aureo giglio,
Onde faccia in Italia il suo soggiorno.

Così quando l' ingorda a l' altrui danno,
E non ad onorata impresa intende,
Vola cieca e veloce al proprio affanno.

Tal de' nemici suoi vendetta prende
L' alto Signore; e tai l' opre saranno
Di chi tutti a sua gloria i giorni spende.

SONETTO.

PAdre del ciel, se mai ti mosse a sdegno
L' altrui superbia, o la tua propria offesa;
E s' Italia veder serva ti pesa
Di gente fiera, e sotto giogo indegno;

Mostrane d'ira e di giustizia segno,
Ch' esser dee pur nostra querela intesa;
E pietoso di noi prendi difesa
Contra i nostri nemici e del tuo regno.

Vedi i figli del Reno e de l' Ibero
Preda portar dei nostri ameni campi,
Che già servi, or di noi s' an preso impero.

Dunque l'usato tuo furore avvampi,
E movi in pro di noi giusto e severo,
Che solo in te speriam che tu ne scampi.

GASPARA STAMPA.

SONETTO.

CHi vuol conoscer, donne, il mio signore,
Miri un signor di vago e dolce aspetto,
Giovane d'anni, e vecchio d'intelletto,
Immagin de la gloria e del valore.

Di pelo biondo e di vivo colore,
Di persona alta e spazioso petto,
E finalmente in ogni opra perfetto,
Fuorchè un poco, oimè lassa, empio in amore.

E chi vuol poi conoscer me, rimiri
Una donna in effetti ed in sembiante
Immagin de la morte e de' martíri:

Un albergo di fe saldo e costante;
Una, che perchè pianga arda e sospiri,
Non fa pietoso il suo crudele amante.

SONETTO.

ACcogliete benigni, o colle o fiume,
Albergo de le Grazie alme e d' Amore,
Quella ch' arde del vostro alto signore,
E vive sol de' raggi del suo lume:

E se fate che amando si consume
Men aspramente il mio infiammato core;
Pregherò che vi sieno amiche l' óre,
Ogni ninfa silvestre ed ogni nume:

E lascerò scolpita in qualche scorza
La memoria di tanta cortesia,
Quando di lasciar voi mi sarà forza.

Ma, lassa, io sento che la fiamma mia,
Che dovrebbe scemar, più si rinforza,
E più che altrove qui l' ama e desia.

SONETTO.

ALto colle, almo fiume, ove soggiorno
Fan le virtuti e le Grazie e gli Amori;
Dal dì che dimostraste al mondo fuori
Chi fa me, chi fa lui chiaro ed adorno;

Serena tu la fronte, alza tu il corno,
Tu con nuove acque, e tu con nuovi fiori,
Or che fa colmo anch' ei di nuovi onori
Il signor vostro e mio a voi ritorno.

E poichè fia con voi, per cortesia
Oprate sì, che a me ritorni tosto,
Che viver senza lui poco potria.

Così stia il verno a voi sempre discosto,
Così Flora e Pomona in compagnia
Vi faccian sempre aprile e sempre agosto.

SONETTO.

CHi mi darà soccorso a l'ora estrema
Che verrà morte a trarmi fuor di vita;
Tosto dopo l' acerba dipartita,
Onde fin d' ora il cor paventa e trema?

Madre e sorella no; perchè la tema
Questa e quella a dolersi meco invita;
E poi per prova omai la loro aita
Non giovà a questa doglia alta e suprema:

E le vostre fidate amiche scorte,
Che di giovarmi avriano sole il come,
Saran lontane in quell' altera corte.

Dunque io porrò queste terrene some
Senza conforto alcun, se non di morte,
Sospirando e chiamando il vostro nome.

SONETTO.

OR che torna la dolce primavera
A tutto il mondo, a me sola si parte;
E va da noi lontana in quella parte
Ov'è del sol più fredda assai la sfera:

E que' vermigli e bianchi fior' che in schiera
Amor nel viso di sua man comparte
Del mio signor, del gran figlio di Marte,
Daranno a gli occhj miei l' ultima sera,

E fioriranno a gente ove non sia
Chi spiri e viva sol del lor odore,
Come fa la penosa vita mia.

O troppo iniquo e troppo ingiusto Amore
A comportar che de gli amanti stia
Sì lontano l' un l'altro il corpo e 'l core!

SONETTO.

Ricevete cortesi i miei lamenti,
E portateli fidi al mio signore,
O di Francia beate e felici óre,
Che godete or de' begli occhj lucenti:

E ditegli con tristi e mesti accenti,
Che s' ei non move a dar soccorso al core
O tornando o scrivendo, fra poche ore
Resteran gli occhj miei di luce spenti:

Perchè le pene mie molte ed estreme
Per quest' assenzia omai son giunte in parte,
Dove di morte sol si pensa e teme,

E s' egli avvien ch' indarno restin sparte
Dinanzi a lui le mie voci supreme;
Al mio scampo non ho più schermo od arte.

SONETTO.

Quando talora amor m' assal più forte,
E 'l desir e l' assenzia mi fan guerra,
E questa e quel vorria pormi sotterra,
Preda d' occulta e dispietata morte;

Io mi rivolgo a le mie fide scorte,
Onde benchè lontan, virtù si sferra:
Tal che la nave mia, che dubbiosa erra,
Subito par che al lido si riporte.

Sì che quanto ho d' amor onde mi doglia,
Tant' ho onde mi lodi; poi ch' io sento
Ch' una sol man mi leghi, una mi scioglia.

O gioja amara! o mio dolce tormento!
Io prego il ciel che mai non mi vi toglia;
E sia il mio stato or misero or contento.

SONETTO.

La fe, conte, il più caro e ricco pegno
Che possa aver illustre cavaliero,
Come cangiaste voi presto e leggero,
Fuorchè di lei, d'ogni virtù sostegno?

Appena vide voi 'l gallico regno,
Che mutaste con lei voglia e pensiero;
Ed Anassilla, e il suo fedele e vero
Amor sparir da voi tutti ad un segno.

E piaccia pure a lui che mi governa,
Che non sia la cagion di quest' obblio
Novella fiamma nel cor vostro interna.

O, se ciò è, acerbo stato mio!
O doglia mia sovra ogni doglia eterna!
O fidanza d'amor che mi tradio!

SONETTO.

Io pure aspetto, e non veggo che giunga
Il mio ſignor, e 'l suo fidato meſſo,
Al termin che da lui mi fu promeſſo:
Laſſa, che 'l mio piacer troppo s'allunga!

Onde avvien che temenza il cor mi punga,
Che qualche intoppo non gli ſia succeſſo;
O ch' ei sol penſi in me quanto m' è preſſo,
E l' aſſenza il suo cor da me disgiunga.

Il che se fuſſe, io prego morte avara
Che venga in vece sua, poich' ei non viene,
A trarmi fuor di tema e vita amara.

Ma se giuſta cagion me lo ritiene,
Io prego Amor ch' ogni fosco rischiara,
Ch' apra la via, ond' io vegga il mio bene.

SONETTO.

DEh lasciate, signor, le maggior' cure
D' ir procacciando in questa età fiorita
Con fatiche e periglio de la vita
Alti pregi, alti onori, alte venture:

E in questi colli, in queste alme e sicure
Valli e campagne dove amor n' invita,
Viviamo insieme vita alma e gradita,
Fin ch' il sol de' nostr' occhj al fin s' oscure.

Perchè tante fatiche e tanti stenti
Fan la vita più dura; e tanti onori
Restan per morte poi subito spenti.

Qui coglieremo a tempo e rose e fiori
Ed erbe e frutti, e con dolci concenti
Canterem con gli uccelli i nostri amori.

SONETTO.

CAntate meco, Progne e Filomena,
Anzi piangete il mio grave martire;
Or che la primavera e 'l suo fiorire
I miei lamenti e voi tornando mena.

A voi rinnova la memoria e pena
De l'onta di Tereo, e le giuste ire;
A me l'acerbo e crudo dipartire
Del mio ſignore morte empia rimena.

Dunque eſſendo più fresco il mio dolore,
Aitatemi amiche a disfogarlo,
Ch'io per me non ho tanto entro vigore

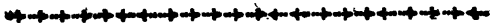
E se piace ad amor mai di scemarlo,
Io piangerò poi 'l voſtro a tutte l'ore
Con quanto ſtile ed arte potrò farlo.

SONETTO.

E' Questa quella viva e salda fede,
Che promettevi a la tua pastorella,
Quando partendo a la stagion novella
N'andasti ove 'l gran re gallico siede?

O di quanto il sol scalda, e quanto vede
Perfido ingrato in atto ed in favella!
Misera me, che ti divenni ancella
Per riportarne sì scarsa mercede,

Così l'afflitta e misera Anassilla
Lungo i bei lidi d'Adria iva chiamando
Il suo pastor, da cui il ciel partilla.

E l'acqua e l'aure dolce risonando
Allor che il sol più arde e più sfavilla,
I suoi sospiri al ciel givan portando.

SONETTO.

PErchè da voi, ſignor, m'è pur vietato
Che dir le vere mie ragion' non poſſa,
Per consumarmi le midolle e l'oſſa
Con queſto novo ſtrazio e non usato;

Fin che spirto avrò in corpo ed alma e fiato,
Fin che queſta mia lingua averà poſſa,
Griderò sola in qualche speco o foſſa
La mia innocenza, e più l'altrui peccato.

E forse che avverrà quello che avvenne
De la zampogna di chi vide Mida,
Che sonò poi quel ch' egli ascoso tenne.

L'innocenza, ſignor, troppo in se fida,
Troppo è veloce a metter ale e penne,
E quanto più la chiude altri, più grida.

SONETTO.

Fiume, che dal mio nome il nome prendi,
E bagni i piedi a l'alto colle e vago
Ove nacque il famoso ed alto Fago,
De le cui frondi alto desio m'accendi;

Tu vedi spesso lui, spesso l'intendi,
E talor rendi la sua bella immago;
Ed a me che d'altr'ombra non m'appago,
Così sovente, lassa, lo contendi.

Pur non ostante che la nobil fronde,
Ond'io piansi e cantai con più d'un verso,
La tua mercè, sì spesso lo nasconde;

Prego il ciel ch'altra pioggia o nembo avverso
Non turbi, Anasso, mai le tue chiar'onde,
Se non quel sol che da quest'occhj verso.

SONETTO.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore,
Poi che non piange lui che m'ha ferita;
Sì che l'alma farà tosto partita
Da questo corpo tormentato fuore.

E se mai da pietoso e gentil core
L'estrema voce altrui fu esaudita;
Da poi ch'io sarò morta e seppellita,
Scrivete la cagion del mio dolore.

Per amar molto, ed esser poco amata,
Visse e morì infelice; ed or qui giace
La più fedele amante che sia stata.

Pregale, viator, riposo e pace;
Ed impara da lei sì mal trattata
A non seguire un cor crudo e fugace.

SONETTO.

A Mezzo il mare, ch'io varcai tre anni
Fra dubbj venti, ed era quasi in porto,
M' ha ricondotta Amor, che a sì gran torto
E' ne' travagli miei pronto e ne' danni.

E per doppiare a' miei desiri i vanni
Un sì chiaro oriente a gli occhj ha porto,
Che rimirando lui, prendo conforto,
E par che manco il travagliar m' affanni.

Un foco eguale al primo foco io sento;
E se in sì poco spazio questo è tale,
Che de l' altro non sia maggior, pavento.

Ma che poss'io, se m' è l' arder fatale,
Se volontariamente andar consento
D' un foco in altro, e d'un in altro male?

SONETTO.

Voi n' andate, signor, senza me, dove
Il gran Trojan fermò le schiere erranti,
Ov' io nacqui, ove luce vidi innanti
Dolce sì, che lo star mi spiace altrove.

Ivi vedrete vaghe feste e nove
Schiere di donne e di cortesi amanti,
Tanti che ad onorar vengono e tanti
Un de gli Dei più cari al sommo Giove.

Ed io rimasa qui dov' Adria regna,
Seguo pur voi, e 'l mio natío paese
Col pensier che non è chi lo ritegna.

Venir col resto il mio signor contese;
Che senza ordine suo ch' io vada o vegna
Non vuole Amor, poi che di lui m' accese.

SONETTO.

Sovente Amor, che mi sta sempre a lato,
Mi dice: miserella, qual'or fia
La vita tua, poi che da te si svia
Lui che soleva far lieto il tuo stato?

Io gli rispondo: e tu, perchè mostrato
L'hai a quest'occhj quando 'l vidi pria,
Se ne dovea seguir la morte mia
Subito visto e subito rubato?

Ond'ei si tace avvisto del suo fallo,
Ed io mi resto preda del mio male,
Quanto mesta e dogliosa, il mio cor sallo.

E perch' io preghi, il mio pregar non vale;
Perciocchè a chi dovrebbe ed a chi fallo
O poco o nulla del mio danno cale.

SONETTO.

MEntre, signor, a l'alte cose intento
V'ornate in Francia l'onorata chioma,
Come fecer i figli alti di Roma,
Figli sol di valor e d'ardimento;

Io qui sovr'Adria piango e mi lamento,
Sì da martir, sì da travagli doma,
Gravata sì da l'amorosa soma,
Che mi veggo morir, e lo consento:

E duolmi sol, che, siccome s'intende
Qui 'l suon da noi de' vostri onor' che omai
Per tutta Italia sì chiaro si stende

Non s'oda in Francia il suono de' miei lai,
Che così spesso il ciel pietoso rende,
E voi pietoso non ho fatto mai.

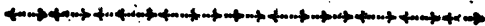
Dunque verranno teco i sospir' miei,

Poetess. Pag. 267.

MADRIGALE.

IL cor verrebbe teco
 Nel tuo partir, ſignore,
 S' egli foſſe più meco,
 Poi che con gli occhj tuoi mi prese Amore.
Dunque verranno teco i sospir' miei,
 Che sol mi son reſtati
 Fidi compagni e grati,
 E le voci e gli omei:
 E se vedi mancarti la lor scorta,
 Pensa ch' io sarò morta.

MADRIGALE.

DEh farà mai ritorno a gli occhj miei
Quel vivo e chiaro lume,
Ond' io vivo, e quei veggon per costume?
Potran mai le mie lagrime e gli omei
Far molle chi di lor si pasce e vive,
Che sta da me lontano e non mi scrive?
Aspro e selvaggio core,
Questa è la fe d' amore?

TARQUINIA MOLZA.

MADRIGALE.

Di queste vaghe ed odorate rose,
Angela scesa a noi da gli alti chiostri,
Le vaghezze nascose
Ne la fiorita tua ricca ghirlanda
Non fien; che Amor le manda
Del terzo ciel dal bel giardin celeste;
Anzi fioriscon queste
In su le guancie, in su i bei labbri tuoi,
Per far eterna primavera a noi.

NOTIZIE DE' POETI

E DELLE POETESSE

Contenute in questo Volume.

ANGELO DI COSTANZO

Cavaliere Napolitano. Nacque verso il 1507. Figlio d'Alessandro di Costanzo, e di Roberta Ganfremonda. Angelo primogenito fu signore di Cantalupo. D'anni venti per fuggire la peste si ridusse a Somma. L'amicizia di Jacopo Sanazzaro e di Francesco Poderica lo stimolò a scrivere le storie di Napoli; e vi si accinse. Berardino Rota lo confortò alla poesia, per cui divenne immortale. Ebbe due figli, di cui piange la morte immatura. Morì oltre il 1590.

NOTIZIE CRITICHE.

Ogni secolo ha nel Parnaso il capo de' sonettisti, o il sonettista miglior di quel secolo. A decidere basta il buon senso. Il Petrarca nel 1300; Giusto de' Conti nel 1400; il Costanzo nel 1500; il Marini nel 1600; il Manfredi nel 1700. Quanto al Costanzo, molti tra' dotti lo antepongono nei sonetti per fino al Petrarca. Certo è che la sua naturalezza e semplicità di pensiero, di rime, di stile, val più che una metafisica d'ingegno e di cuore. Convenghiamo che nei cinque poeti già nominati si raccoglie il meglio in genere di sonetti nelle rispettive età. Abbia il primo fra tutti chi vuole; io son contento che ognuno sia il dittatore in quel secolo, in cui vive. Troverete molti che han censurato il Petrarca; ma forse niuno il Costanzo, fuorchè il sig. Arteaga, che lo chiamò sovente privo di colorito; e qualche volta prosaico; *al cui strano giudizio mi sono opposto ne' miei dialoghi stampati tra lui e me. Il Costanzo era nato al compor patetico ed affettuoso; ed eccovi escluso il li-*

rico tronfio e sonoro. Quella dolce melancolia che inspirano le sue rime quanto s' insinua nel cuor di chi legge! un sonetto di lui è una graziosa giovine che cade in languore soavemente. Il piccolo svenimento non le scema la bellezza; forse l'accresce. Lo stesso dite delle sue ottave, delle quali non possiamo desiderare che un maggior numero. Quanto alle sue Istorie del regno di Napoli, *in cui occupò più di quarant' anni, dirò che malgrado alcuni abbagli dovuti alla critica di que' tempi, son ancora superiori alle altre venute dipoi. L' uomo di genio non cessa mai d' esserlo, se non elegge a posta un momento per rinunziarvi, come Newton, quando intraprese a commentare l' Apocalisse.*

BERNARDO TASSO.

Vedi Tomo Poemetti antichi del secolo XV. XVI.

TORQUATO TASSO.

Vedi Tomo secondo Gerusalemme Liberata.

VITTORIA COLONNA.

Vedi Tomo Poemetti antichi del secolo XV. XVI.

VERONICA GAMBARA

DAma bresciana, moglie di Giberto X. signor di Correggio. Nacque nel 1485. Morì nel 1550. La sua vita si legge esatta nelle sue opere, scritta dal sig. dottore Baldassare Zamboni. La tranquillità del suo animo, e la saggezza de' suoi costumi è dipinta nelle sue rime. Tutti la celebrarono a vicenda i più dotti. Per me sia l' autorità dell' Ariosto c. 46.

Veronica da Gambara è con loro,
Sì grata a Febo e al santo aonio coro.

TULLIA D'ARAGONA

DAma napolitana, educata in Roma, vissuta gran tempo in Venezia, amante di Girolamo Muzio. Fu poetessa di molta fama: ma il suo Meschino *si legge da pochi. Fiorì nel 1550.*

CHIARA MATRAINI

DAma lucchese. Scrisse molte opere con lode in verso ed in prosa. Fiorì circa il 1555.

LAURA BATTIFERRI AMMANATI

URbinate, e moglie di Bartolommeo Ammanati celebre scultore e architetto fiorentino. Tradusse salmi, inni, e profezie. Le sue rime amano la buona morale. Donò insieme col consorte tutte le sue sostanze al collegio

di S. Giovannino di Firenze, per uomini che allor si credevano utili. Morì d'anni 67. nel 1589.

ISABELLA ANDREINI

PAdovana, comica insigne. Nacque nel 1562; morì nel 1604. Unì all' arte del teatro quella delle lettere e de' costumi. Stampò rime *e* ragionamenti piacevoli. *Fu onorata dal Tasso, dal Marini, e da altri dotti. Il* Pianto d' Apollo *è libro fatto alla sua morte, pubblicato da Gio: Battista suo figlio.*

LUCIA ALBANA AVOGADRA

NAcque in Bergamo dal conte Girolamo Albani generale della Repubblica veneta. Passò a nozze in Brescia nella famiglia Avogadro. Fiorì circa il 1560.

BARBARA TORELLA

Parmigiana. Ebbe due mariti, Benedetti, e Strozzi. E' commendata per buona poetessa del secolo XVI; *ma non può gareggiare nè con Vittoria Colonna, nè con Gaspara Stampa.*

LAURA TERRACINA

Dama napolitana. Ebbe nome a' suoi tempi. Pubblicò molti libri di rime. Fu vinta nella colta vivacità dello stile dalle poetesse sue coetanee. Il Boccalini la morde ne' suoi Ragguagli di Parnaso. *Ha i* discorsi sopra l' Ariosto *in quarantasei canti; invenzione bizzarra. Fiorì nel mezzo del secolo* XVI.

GASPARA STAMPA

PAdovana, ma dama milanese d'origine. Visse anni 30, e morì verso il 1554. Rimatrice passionata, semplice, ed elegante. Forse avrebbe tra tutte il primato, se i partigiani della Gambara e della Colonna non le facessero ostacolo. Collaltino de' conti di Collalto fu l'oggetto del suo amore e delle sue rime. La lontananza dell' amante, e la moglie da lui presa le affrettò la morte, e privò noi di nuova poetica melodia.

TARQUINIA MOLZA

DAma modenese. Nacque nel 1542. suo padre Camillo le procurò maestri di lingua latina, greca, ebraica, di poesia, d'eloquenza, di filosofia, di musica. D'anni 18. si congiunse con Paolo Porrini gentiluomo modenese, e con lui visse vent' anni senza figliuoli. Fu onorata da' principi e da' prelati. I conservatori di Roma le diedero un privilegio onorevole di

cittadinanza. Visse fino all' anno 75. dell' età sua. Le sue rime sono eleganti. Fu più dotta di Francesco Maria suo avolo.

Le vite e le rime scelte delle celebri rimatrici d' Italia sono raccolte in due volumetti dalla signora Luisa Bergalli in Venezia 1726. presso Antonio Mora. Questa poetessa del nostro secolo ha prestato ossequio al suo sesso con qualche criterio, ma più con cronologia. E' vano onorar le donne per le lor debolezze. Asseriamo le lor virtù; ed avremo anche in linea poetica di che soddisfare al nostro buon senso, senza citare Selvaggia Braccalli, la Serafina, e Bartolommea di Matugliano colla sua

Penelopè,
Stata gran tempo ad aspettar Ulisse,
Che mille volte sua tela disfè.

Alcuni Libri che si ritrovano nel negozio Zatta, e Figli.

gli ECCESSI dell'Amore nell'augustissimo Sacramento. in 12. 1761. L. 1 : 10

gli ELEMENTI di Aritmetica speciosa, e numerica raccolta da varj Autori da un Religioso Somasco ad uso delle Scuole. 8. figur. 1763. L. 2 : 10

EPITALAMIO di Cajo Valerio Catullo, Poeta Latino, tradotto nell'Italiana favella, col testo Latino a fronte in ottava Rima. in 8. L. 1 : - -

ESAME, e risposta alle Lettere di S. Carlo stampate in Lugano. in 8. L. 1 : 10

ESERCIZIO del Cristiano da farsi ogni giorno: aggiuntivi in questa ultima impressione diversi Inni divoti, ed altre Orazioni. in 24. L. 1 : 10

l'ESTER. Tragedia. in 8. L. 1 : - -

EUSEBIO Eraniste. Difesa contra

Fu corretto, e ricorretto dalli soliti approvati Correttori.